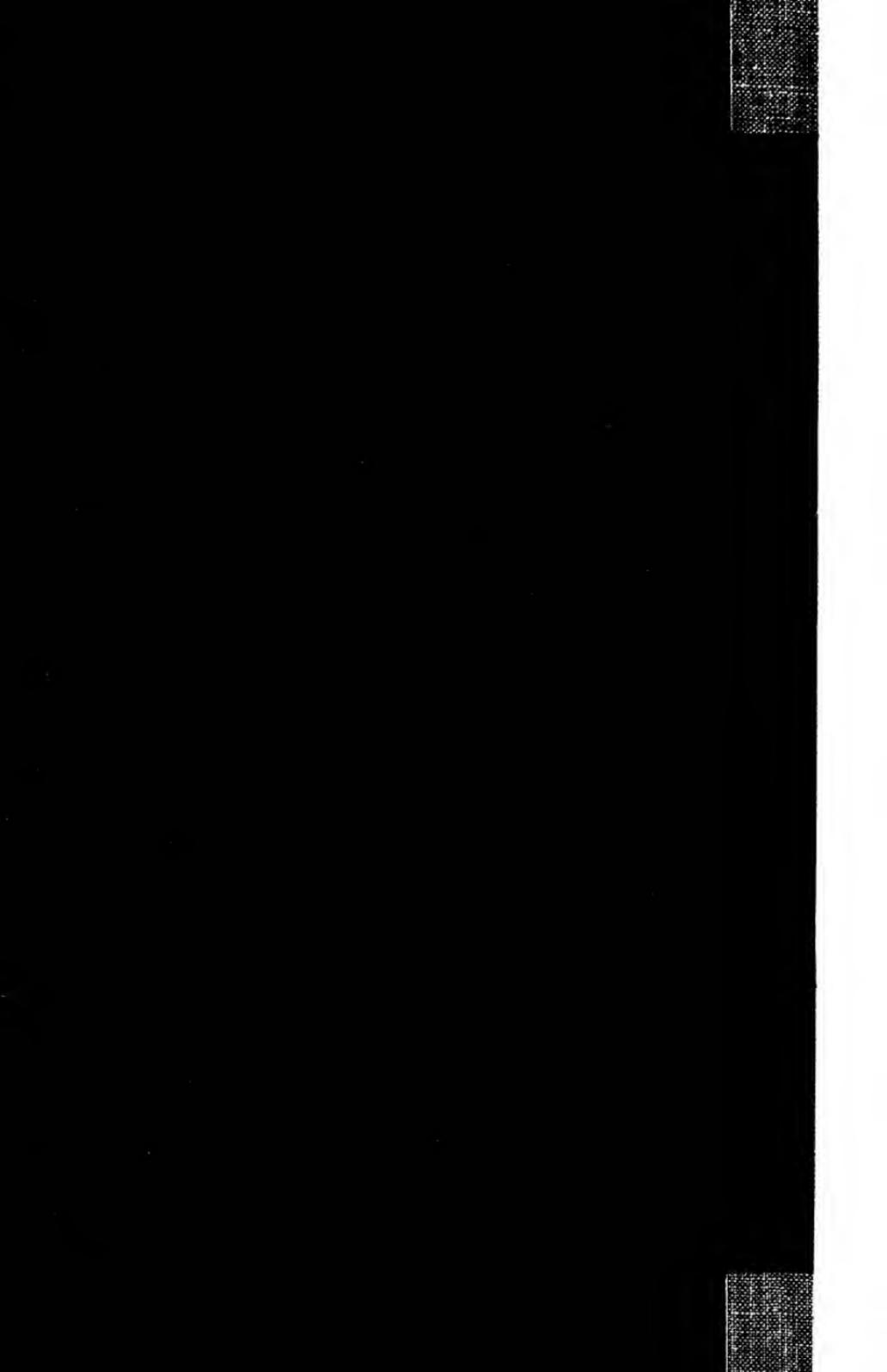


PA  
4415  
18  
05  
1819

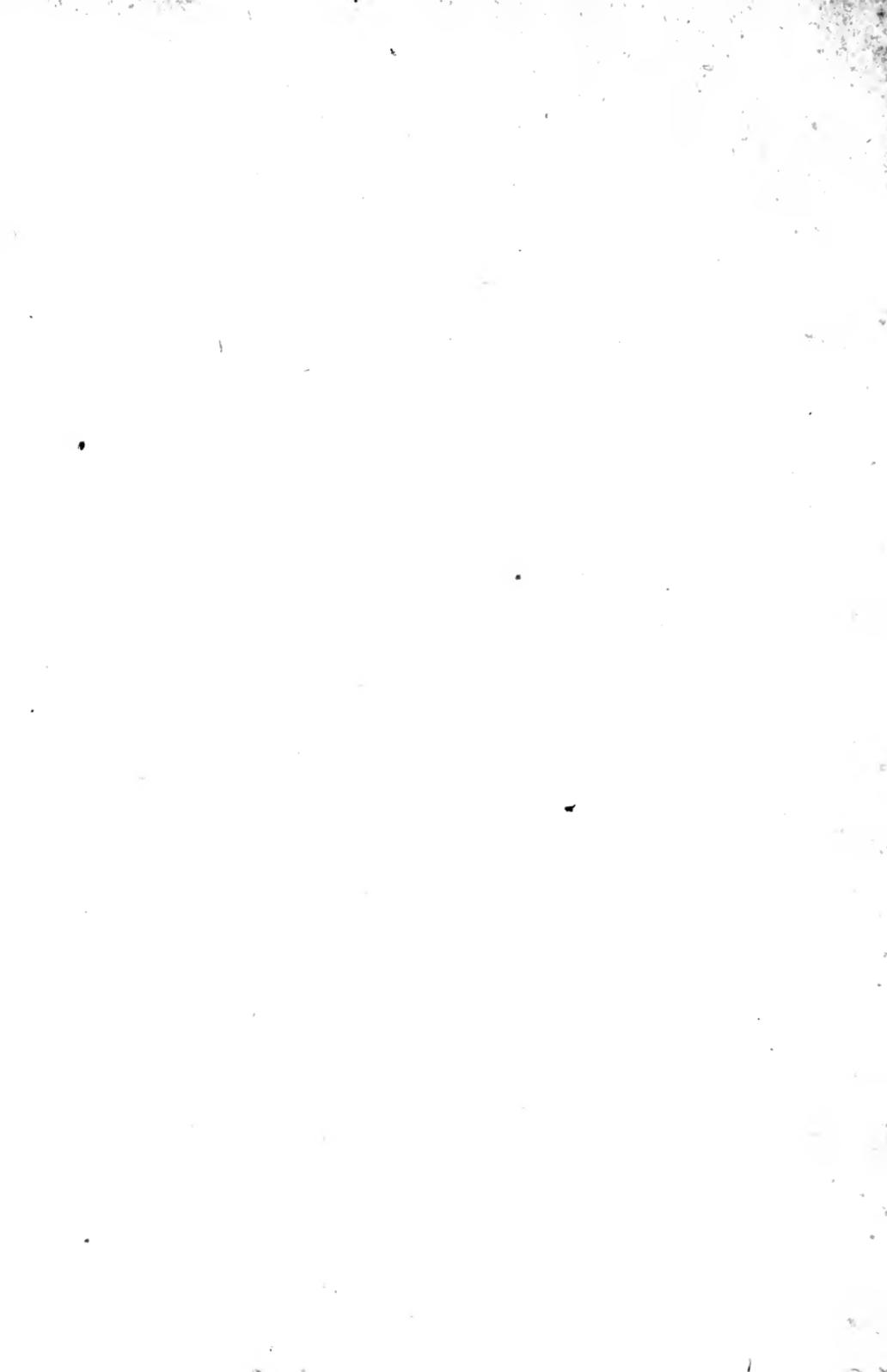






L 13/12

C 3079



# EDIPO COLONEO

TRAGEDIA

DI SOFOCLE

RECATA IN VERSI ITALIANI

DAL CAVALIERE

GIAMBATTISTA

GIUSTI



BOLOGNA



CO' TIPI NOBILIANI

MDCCCXIX.

PROPERTY OF LIBRARY

PA  
4415  
18  
05  
1819

## L' EDITORE

A CHI LEGGE

---

**L**a traduzione dell' **EDIPO COLONEO** di Sofocle del Cav. Giusti essendo cercata da molti, ò creduto di far cosa grata a quelli che amano le buone lettere ristampanandola col consentimento dell'Autore: il qua-

le mi à cortesemente comunicato molte importanti emendazioni: per le quali confido che questa nuova Edizione riuscirà più pregiata di quella di Parma sebbene a lei inferiore di assai per merito tipografico. Tanto ho voluto che tu sappia, benigno lettore: e vivi felice.

**EDIPO COLONEO**

*TRAGEDIA*

# PERSONAGGI.



EDIPO.

ANTIGONE.

UN COLONEO.

CORO DI VECCHI DELL' ATTICA.

ISMENE.

TESEO.

CREONTE.

POLINICE.

NUNZIO.

*La Scena è nell' Attica  
presso il Tempio delle Eumenidi.*

# EDIPO COLONEO

TRAGEDIA

---

## ATTO PRIMO

---

### SCENA I.

EDIPO ANTIGONE.

---

EDIPO.

O Antigone di cieco vecchio figlia,  
Fra qual gente siam giunti o a qual contrada?  
Chi di scarsa mercede oggi cortese  
Esser vorrà ad Edipo esule? il quale  
Poco dimanda, men del poco ottiene,  
E gli basta. Chè tante mie sciagure  
La lunga pazienza e l'alto core  
Fan che di tutto io sia contento. — O figlia,

Se alcun tu scorgi, o che in profano loco  
 O nel bosco si assida ai numi sacro,  
 Soffermiamoci tanto che si chiegga .  
 Della terra ove siamo: a noi stranieri  
 Saperne il nome esser potrà d'avviso.

ANTIGONE.

O Edipo infelicissimo mio padre,  
 Sebben da lungi, pur veggo le torri  
 Che fan difesa alla cittade; e questo  
 Loco par sacro perocchè fiorente  
 Di spesse viti, e di lauri e di olivi:  
 E nel folto di lui dolce si ascolta  
 Degli usignoli il canto. Or via ti posa  
 Sovra di questa rozza pietra; ài corsa  
 Troppa via per un vecchio.

EDIPO.

Tu m'adagia  
 E del cieco abbi cura.

ANTIGONE.

A questo avvezza

Per lungo uso già sono.

EDIPO.

Or puoi tu dirmi  
Dove fermammo il piè?

ANTIGONE.

Ravviso Atene,  
Questo loco non già: lei ci nomaro  
I passeggeri a cui ne femmo inchiesta;  
Ma, per saper della contrada, or vuoi  
Ch'io ne vada a spiar?

EDIPO.

Sì vanne, o figlia,  
E cerca insieme se ne fia concesso  
Quì abitare.

ANTIGONE.

Abitato è il suol di certo;  
E l'ir più oltre a ricercarlo è vano,  
Chè alcun qui viene.

EDIPO.

E lungi ancor?

ANTIGONE.

Cià l'ai  
Presente, e tu lo puoi di ciò che brami  
Dimandar.

## SCENA II.

COLONEO E DETTI.



EDIPÒ.

**P**assaggero da costei,  
Che per sè vede e per me pure, intesi,  
Che opportuno quì giungi; onde di quello  
Che ignoto è a noi, noi fare accorti.

COLONEO.

Prima

Ch'io ti risponda di costì ten parti,  
Chè quel terreno da profano piede

Toccar non dessi.

EDIPO.

E quale è dunque e a quali  
Numi devoto?

COLONEO.

Inabitata pura  
È questa sede, e alle tremende figlie  
Della terra e dell'Erebo immortali  
Ella è sacra.

EDIPO.

Poss'io, onde invocarle,  
Udirne il nome venerando?

COLONEO.

Il popolo  
Onni-veggenti Eumenidi le chiama,  
Anno altro nome altrove.

EDIPO.

Esse me dunque  
Supplichevole accolgano benigne:  
Di quì partirmi più non voglio.

COLONEO.

Come?

EDIPO.

Termine è questo al mio lungo soffrire. (1)

COLONEO.

Nè io scacciartene oserò se pria  
 Non vado alla città; saprò da lei  
 Che far per noi si debba.

EDIPO.

O passeggiere,  
 Un esul, per gl' Iddii, qual io mi sono  
 Non maltrattare, e al mio pregar rispondi.

COLONEO.

Chiedi e spregiato non andrai.

EDIPO.

Che loco  
 È questo dunque, a che venimmo?

COLONEO.

Aperto

Dirò quanto ne so. Quì tutto è sacro,

Quì regna il gran Nettuno, e l'immortale  
Titano Prometèo; soglia di bronzo  
Il suol che premi à nome, (2) ed è di Atene  
Scudo: vantano autor questi vicini  
Colono illustre: e ognun da lui si chiama:  
Ciò noi sappiamo per antica voce  
Non per altra memoria.

EDIPO.

E vi son dunque  
Abitatori?

COLONEO.

E da Colono àn nome.

EDIPO.

In uno o in molti è qui posto il comando?

COLONEO.

Nel Re della cittade.

EDIPO.

E chi per senno  
E per valore tutti gli altri avanza?

COLONEO.

Teseo figliuol d' Egèo

EDIPO.

Potria di voi  
Recarsi ad esso messaggero alcuno?

COLONEO.

A che dire a che far?

EDIPO.

Perchè, a me dando  
Poco, molto ei guadagni.

COLONEO.

E qual guadagno  
Può da cieco sperar?

EDIPO.

I detti miei  
Non di cieco saran ma di veggente.

COLONEO.

Se fallir non vuoi tu, che pur mi sembri  
Grande fra tante tue sventure, statti  
Dove prima ti vidi: ed io frattanto

Non ad Atene, agli abitanti andrommi  
Di questo loco; e mi diran se devi  
Sgombrare o soggiornar.

## SCENA III.

EDIPO ANTIGONE



EDIPO.

Partì?

ANTIGONE.

Partissi:

Parla pure; son io con te quì sola.

EDIPO.

Dive in volto tremende e venerande,  
Poi che in questo a voi sacro almo soggiorno  
La prima volta io venni, ah! non vogliate  
Essere a Febo, e a me nimiche. Ei, quando

Vaticinommi i molti mali miei,  
Disse: ch'io dopo lunghi aspri travagli  
Quì requie alfin trovata avrei; che appena  
Io delle venerabili la stanza  
Toccata avessi, quì fidato ospizio  
Quì pace avrian le travagliate mie  
Ossa: che gran mercede a chi raccolto  
M'avesse ne verrebbe, e grave danno  
A chi mi discacciasse; ancor promise  
Per tremuoto o per tuono farne segno  
O per folgor di Giove. Or ben m'accorgo  
Che, s'io pur venni a questo bosco, il vostro  
Consiglio mi vi trasse, e no la sorte;  
Nè certo io sobrio peregrino a caso  
In voi m'avvenni, o Dee, cui non si liba  
Lenè licor; nè, senza voi, su questa  
Sacra e da ferro intatta pietra assiso  
Io mi starei. Or terminate, o Dive,  
Come Apollo predisse, il viver mio.  
E, se l'incarco, che fin or sostenni

Di supreme sciagure, a voi non sembra  
Lieve ancora, deh! voi dolci figliuole  
Delle antiche tenebre, e tu, che nome  
Ài da Minerva, o Atene, innanzi a tutte  
Le città nobilissima cittade,  
Deh! vi mova a pietà la miseranda  
Ombra di Edipo: chè questo mio corpo  
D'Edipo il corpo non è più.

ANTIGONE.

Ti accheta  
Stuolo di vecchi ad esplorar si appressa  
Il loco ove ti stai.

EDIPO.

Taccio; ma tu  
Da questa via ritrammi entro la selva,  
E mi vi cела, ond'io lor detti intenda,  
Norma all'opre è l'udir.

## SCENA IV.

CORO E DETTI ENTRO IL BOSCO.



CORO.

Guatate intorno;  
Dov' è? dov' è costui sopra d'ogn'altro  
Ardito? Lo vedete? itene in cerca,  
Chiamatelo. Per 'certo egli è straniero  
Questo profugo veglio. Ei non avria  
Mai posto il piè nell'inaccessso bosco  
Delle Dee inesorabili, che noi  
Di nomar paventiamo, e passiam' oltre  
Senza guardare senza voce e senza  
Parole; e solo colla mente inchina  
Le invociamo propizie. Or tal, che nulla  
Lè rispetta, s'ardì qui porre il piede?  
Io guardo attorno il bosco tutto e ancora  
Non veggo dove sia.

## SCENA V.

EDIPO ANTIGONE CORO.



EDIPO.

Son io quel desso;  
Che per le orecchie, non per gli occhi scorgo  
Quel che voi dite.

CORO.

Ahi! come è nell'aspetto  
E nella voce orribil!

EDIPO.

Deh! ven prego,  
Me, quale un empio, non guardate.

CORO.

O Giove  
De' mali fugator, chi fia costui?

EDIPO.

Un mortale, o vegliardi di cotesta  
Terra, un mortale, che non è felice.  
E ciò chiaro si par, ch'io non andrei  
Cogli occhi altrui la via tentando, e antico,  
Qual io mi son, da tenera fanciulla  
Guidato non sarei.

CORO.

Oh sventurato!

Per quanto lice giudicar, tu cieco  
Nascesti, e di molt'anni carico sembri.  
Ma non far che su noi le tue sventure  
Ricadano; fa senno ed il temuto  
Non appressare erboso bosco dove  
Onda mista con miele si raccoglie  
In piena conca; di evitarlo cura  
Misero passegger, trapassa, vanne,  
Tropo di qui ti dilungasti. Intendi  
Peregrino infelice? Ancor tel dico,  
Parti dal sacro loco, o te ne scosta;

Se alcuna cosa ne vuoi dir favella  
Dove licito sia, nè in altra guisa  
Movi la voce.

EDIPO.

Che faremo, o figlia?

ANTIGONE.

Agli usi del paese è duopo, o padre,  
Di buon grado ubbidir.

EDIPO.

La mano dunque

Porgimi. (3)

ANTIGONE.

Prendi: ecco là mano.

EDIPO.

Offesa

Deh! voi non fate a chi in voi fida, e move.

CORO.

Null' uomo trarti, da cotesto seggio  
Oserà con ingiuria, o vecchio.

EDIPO.

Andarne

Degg' io più oltre?

CORO.

Sì, più oltre.

EDIPO.

Ancora?

CORO.

Sì, fanciulla, procedi un altro poco,  
 Tu, che ben vedi dove -siam.

ANTIGONE.

Mi segui,

Seguimi, o padre, col mal fermo piede  
 Fin dove io ti conduco; e forastiero  
 In forastiera terra odia tu pure  
 Ciò ch'ella à in odio; e ciò che di rispetto  
 Degno ella tiene, tu pure rispetta.

EDIPO.

Guidami dunque, o figlia, ove n'è dato  
 Di rimaner; così parlare e udire

Potrò a vicenda: cedasi alla dura  
Necessità.

CORO.

Ferma: passar non dei  
Oltre la soglia di bronzo.

ANTIGONE.

Così?

CORO.

Sì; basta.

EDIPO.

E dove poserò?

CORO.

Su quella  
Pietra inchinando il corpo lentamente.

ANTIGONE.

A me misera, a me, padre, si addice  
Placidamente regolar tuoi passi.  
Sovra di questa mia mano declina  
L'antica salma.

EDIPO.

O mia cruda sventura!

CORO.

Or che assiso ti stai narra qual padre  
 Ti generò? Chi te rese cotanto  
 Misero? e quale è la tua patria?

EDIPO.

Io sono

Rammingo, ma non già....

CORO.

Perchè sì parli?

EDIPO.

Deh! non curate di saper chi sono:  
 Non chiedete di più.

CORO.

Perchè?

EDIPO.

O infelice

Stirpe!

CORO.

Prosegui.

EDIPO.

O figlia, e che degg'io

Mai dire?

CORO.

Parla, il padre tuo palesa.

EDIPO.

Me lasso! o figlia, che farò?

ANTIGONE.

Su dillo,

Che più scampo non v'è.

EDIPO.

Dirollo adunque,

Da che celarmi più non posso.

CORO.

Or via

Perchè tanto indugiar? Parla.

EDIPO.

Di Lajo

Conoscete la prole?

CORO.

Oh Dio!

EDIPO.

La schiatta

De' Labdacidi?

CORO.

O Giove!

EDIPO.

Il miserando

Edipo?

CORO.

E tu lo sei?

EDIPO.

Sinistro evento

Non temete però.

CORO.

Che intesi?

EDIPO.

Ahi lasso!

CORO.

Cielo!

EDIPO.

O figlia, che fia?

CORO.

Sgombrate uscite

Di questo loco.

EDIPO.

E le promesse tue?

CORO.

Le ingiurie vendicar colpevol opra  
Chiamar non dessi: frode a frode opposta  
Di chi prima l'ordiva in danno torna.  
Queste sedi abbandona; esci veloce  
Di questa terra, onde per te non senta  
Alte sciagure la mia patria.

ANTIGONE.

O voi

Ospiti, che l'onesto in pregio avete,  
Poi che di questo cieco padre mio (4)

Nè la vista soffrir nè la dolente  
 Storia di sue involontarie colpe  
 Ascoltar tollerate, almen vi prenda  
 Di me infelice vergine pietate  
 Di me, che sol pel mio padre vi prego,  
 E miro voi con non spente pupille, (5)  
 Quasi io mi fussi pur del vostro sangue,  
 Onde vi piaccia avere alcun riguardo  
 Per questo sventurato. In voi ripongo,  
 Come in braccio d'un Nume, ogni fidanza.  
 Deh! mie preci appagate, e a noi cortesi  
 Concedete un favor, che mal disposti  
 A concedermi siete. Io vi scongiuro  
 Per quante cose son più al mondo care,  
 Per gli averi, pe' figli, per le spose,  
 E per gli Eterni dei: chi ben ragiona  
 Sa che nissun mortale al suo destino  
 Sottrar si può, se a lui fa un Nume forza.

CORO.

Figlia di Edipo, sappilo, te noi

Piangiamo, e lui per sue tante sciagure;  
Ma de' Numi il timor più oprar ne vieta.

EDIPO.

Che val perchè in voi sia tanta di gloria  
E di onestà la fama? E a me che giova  
Avere Atene di pietosa il grido  
E d'aitar gli infelici ospiti? quando  
Me discacciate, del mio solo nome  
Paurosi, non già del fragil corpo,  
O dell'opre: chè, quanto all'opre, io nullo  
Altrui danno recai; me solo offesi.  
Chè, se del padre e della madre, ond'io,  
Ben lo veggio, cotanto orror v'ispiro,  
Narrar dovessi, chi può reo chiamarmi  
Se provocato vendicai l'offesa?  
Di che niuno me conscio anco del fatto  
Redarguir potria: ma nulla io seppi,  
E que' soli il sapean che in tanto abisso  
Mi strascinar. Per queste Dive adunque  
Di salvarmi vi prego, or che m'avete

Tratto del loco ov'io mi stava; e, mentre  
Temer vantate i Numi, ai Numi stessi  
Più non fate contrasto; e vi rammenti  
Ch'essi sul giusto al par, che sull'iniquo,  
Volgon gli sguardi; nè trovò mai scampo  
Lo scellerato: e quindi al lor cospetto  
Non vogliate con empie opre la fama  
Contaminar della felice Atene.  
E, se la fede a me supplice vostro  
Deste, la stessa fede or m'assicuri.  
Nè questo capo mio, quantunque orrendo  
A rimirarsi, ingiusta onta riceva.  
Puro e sacro a voi vengo, e a vostra gente  
D'alto vantaggio apportatore. E, quando  
Davanti mi starà, ch'unque sia,  
Il Signor vostro, da me tutto allora  
Saprà; niun danno or mi recate.

C O R O.

È forza,  
O cieco vecchio, avere un pio riguardo

A quel che dici: chè le tue parole  
Lievi non sono, e fia buon che le ascolti  
Il Signor nostro.

EDIPO.

E dove, ospiti, è il Rege  
Di questa terra?

CORO.

Entro le patrie mura,  
E già per lui n'andò quel nunzio stesso,  
Che a noi venne.

EDIPO.

E credete alcun pensiero,  
Avrà d'un cieco, o alcun rispetto; e grave  
Non gli fia qui recarsi?

CORO.

Inteso appena  
Il tuo nome verrà.

EDIPO.

Da chi saprallo?

CORO.

Lunga è la strada e le molte parole

De' passeggiari van d'attorno; ed egli,  
 Se fia che t'oda nominar, lasciato  
 Il grave e lento passo, a te veloce,  
 Credi, verrà.

EDIPO.

Ben venga; e il venir suo  
 Sia fausto alla Cittade e a me. Tra i buoni  
 Chi amico non gli fia? (6)

ANTIGONE.

Oh Dio! che dire,  
 O padre, e che pensar?

EDIPO.

Figlia, che ài?

ANTIGONE.

Sopra nobil destriero una donzella  
 Scorgo appressarsi a noi: le cerchia il volto  
 Tessalico cappel, che ai rai del sole  
 Le fa riparo. È forse dessa, o forse  
 Mi vaneggia il pensier? Parmi, non parmi...  
 Non so più che mi dir misera! Eppure

Per certo è dessa , e più mi s' avvicina ,  
Dolcemente mi guarda , e manifesto  
Fammi che quelli della sola Ismene  
Sono i sembianti.

EDIPO.

Antigone, che dici?

ANTIGONE.

Dico, ch'io veggio la cara tua figlia,  
La mia sorella, e tosto la sua voce  
Ten farà certo.

## SCENA VI.

ISMENE E DETTI.



ISMENE.

O dolcissimi nomi  
Di padre, e di sorella! In quanti affanni

Io vi ritrovo!

EDIPO.

O figlia, e tu pur meco?

ISMENE.

O Padre miserabile a vedersi!

EDIPO.

O nata meco dello stesso mio  
Sangue!

ISMENE.

O latte infelice che ne crebbe!

EDIPO.

E tu giungesti pur?

ISMENE.

Non senza stento.

EDIPO.

Stringimi, o cara.

ISMENE.

A un tempo stesso due

Ne stringo.

EDIPO.

Questa, e me pur, non è vero?

ISMENE.

Ed io terza fra due miseri.

EDIPO.

Dinne

A che venisti, o figlia?

ISMENE.

A prender cura

Di te, padre.

EDIPO.

E me dunque bramavi

Vedere?

ISMENE.

A disvelarti alte novelle

Quì mi recai col mio servo fedele.

EDIPO.

E qual menano vita gli odiosi

Fratelli?

ISMENE.

Or son nelle paterne case;

Ed ora dove reo destin li tragge.

EDIPO.

Come l'indole lor ben si conforma  
Co' molli Egiziani! i quai, sebbene  
Del miglior sesso, seggon per le case  
Tessendo tele, e ne van fuor le donne  
Per alimento della vita; e a voi  
Tocca, o mie figlie, ad affrontar fatiche,  
Mentr' essi badan quasi verginelle  
Entro le stanze. Voi, la mia cagione,  
In vece lor siete in disagio. — Antigone  
Sua dura vita cominciò dal punto  
Che la sua bocca si spiccò dal latte:  
E appena il corpo le si fe' robusto  
Me seguì sempre nell'esilio mio,  
E me digiuna per selvagge selve  
Voglio infermo guidò scalza durando  
Alla ferza del sole ed alle piogge,  
Posti gli agi domestici in oblio,  
Per cercar vitto al padre. E tu, mia figlia  
Ismene, di nascosto de'Tebani,

A recarmi or quì vieni i vaticini  
Su questo corpo pronunciati; e, quando  
Io fui divolto dalla patria terra,  
Scorta pietosa mi ti festi e fida.  
Ed or che rechi al padre tuo? Qual forza  
Te, lontanar potè di nostre case?  
Non è senza cagion la tua venuta,  
Certo ne son, tu vieni annunziatrice  
Di non grate novelle.

ISMENE.

Io non vo' dire  
Quanta pena durai per rintracciarti:  
Chè si rinnova il già passato affanno  
Rammemorando; ben vo' dirti or cose  
Orribili de' tuoi miseri figli.  
Primamente fra lor sano consiglio  
Stimaro di lasciar Creonte in trono;  
Nè la città contaminar, membrandò  
La macchia dell'antica origin loro,  
Macchia, che tutta per la sciagurata

Tua stirpe si diffuse. Ora agitati  
Da qualche avverso Nume, o da funesta  
Cupidigia si fan novella guerra,  
Onde il regno occupare. Ed il minore  
Nato rapisce al maggior nato il soglio;  
E della patria il caccia. Polinice,  
Come suona la fama, esul si reca  
D'Argo alle mura; e là nuovi di sangue  
Legami stringe, e si fa nuovi amici,  
Onde affligger di dure aspre percosse  
I Tebani, e acquistar nome di forte  
Vincendo. — Non son queste, o padre mio,  
Vane voci ma fatti. Quando poi  
De' Numi la pietà voglia por fine  
A tanti mali tuoi lo ignoro.

EDIPO.

E pensi,  
Che una volta di me di mia salvezza  
Avran cura gli Dei?

ISMENE.

Per fermo il tengo,  
Anzi ten reco i vaticinj.

EDIPO.

E quali?  
Parla; mi svela i lor responsi, o figlia.

ISMENE.

Tempo è vicin, che i Tebani terranno  
Gran beneficio averti o vivo, o estinto.

EDIPO.

E che sperar da un tanto sventurato?

ISMENE.

Dicon: che lor fortezza in possederti  
Sarà riposta.

EDIPO.

In possedermi? E come  
S' io non sono più nulla?

ISMENE.

I Numi stessi,  
Che ti prostraro in prima, insino al cielo  
T'innalzeranno.

EDIPO.

Rialzare un vecchio,  
Che giovin cadde, inutil opra.

ISMENE.

Eppure  
Sappi, che, a quest'effetto, a te fra poco  
Verrà Creonte.

EDIPO.

E a che?

ISMENE.

Per ritenerti  
In sul confin di Tebe, e impadronirsi  
Di te chè nol trapassi.

EDIPO.

E ciò che importa?

ISMENE.

San che in terra straniera il tuo sepolcro  
Lor sarebbe funesto.

EDIPO.

E senza un Nume  
Chi può questo saper?

ISMENE.

Voglion fermarti  
Al confine di Tebe onde signore  
Tu non sia di te stesso.

EDIPO.

E copriranno  
Forse quest'ossa di tebana polve?

ISMENE.

Lo vieta il sangue che versasti.

EDIPO.

Mai

Non avran dunque questo corpo.

ISMENE.

A Tebe

Grave un giorno ciò fia.

EDIPO.

Chi potrà tanto?

ISMENE.

L'ira tua quand'avrai straniera tomba.

EDIPO.

E donde il sai?

ISMENE.

Da que', che fer ritorno  
Dagli altari di Delfo.

EDIPO.

E queste cose  
Di me Febo predisse?

ISMENE.

Appunto.

EDIPO.

E alcuno

De' miei figli le seppe?

ISMENE.

Ambi le sanno.

EDIPO.

Le san perfidi! e il regno osan preporre  
Al genitor?

ISMENE.

Duro è l'udirlo; pure  
Lo dei soffrir.

EDIPO.

No no la fatal lite

Non estinguano i Numi: a me sia dato  
A me solo por fine all' aspra guerra  
Onde sono in furore e vibran l' asta!  
Quel d'essi, che in man stringe ora lo scettro,  
Più nol sostenga; e l' altro ora in esiglio,  
Non rivegga più Tebe. Essi me padre  
Della patria proscritto indifferenti  
Videro; ed, anzi che tenermi in seggio,  
E vendicarmi, mi cacciar lontano,  
Empj! ei medesmi e mi gridar bandito.  
Diran: che la città quel ch'io bramava  
Mi concedette, non è ver; ben vero  
È che in que' primi miei giorni funesti  
Che il caldo animo mio bolliva, e dolce  
M'era il morire, e vittima restarmi  
Sotto lanciati sassi, alcun non venne  
Ad appagar mia brama. E, quando poi  
Dell'alma mia le angosce e le fatiche  
Eran posate, e l'ira mia, tant'oltre  
Corsa, mostrommi, ch'io de' falli miei

M'era punito largamente, allora  
A me grave d'etade i cittadini  
Interdisser la patria; e que', che il padre  
Giovar potean, nol vollero; e non furo  
Cortesì a me di pochi detti, ond'io (7)  
Sono mendico ed esule. Ben queste  
Fanciulle, a quanto lo comporta il sesso,  
Vitto che basta e securtà di asilo  
Mi procaccian pietose. E gli spietati  
Mei figli, in vece di pensare al padre,  
Pensano al trono allo scettro all'impero  
Della terra di Cadmo! Ma da me  
Nullò avranno favor; nè pace mai  
In Tebe troveranno. Queste cose,  
Udite or pe' novelli oracoli, io  
Con ciò raffronto che a me il divo Apollo  
Vaticinava. Orsù mandino pure  
Di me in cerca Creonte, o qual sí sia  
Altro possente cittadino. Se voi,  
Ospiti, e queste venerande Dive

Servatrici di popoli vorrete  
Aita darmi, voi, tutta salute  
Alla cittade, ed infiniti affanni  
Provocherete a' miei nemici.

CORO.

Edipo,  
Ben se' tu, degno, e le figliuole tue  
D'alta pietade! e, da che far ti vuoi  
Di questa terra il salvator, vo' darti  
Utile avviso.

EDIPO.

O a me tre volte caro!  
Dammi consiglio; al tuo voler son presto.

CORO.

Tu le Dive placar devi, il cui suolo,  
Quando da prima quì giugnesti, ài tocco  
Col tuo profano piede.

EDIPO.

Ed in qual modo?

CORO.

Con pure mani in pria recar dovrai

I sacri libamenti alle pérenni  
Fonti attignendo.

EDIPO.

E come prender l'onda

Inviolabile?

CORO.

Anfore vi sono,

Opra d'industrie fabro; e tu di quelle  
Gli orli ed i doppi manichi dovrai  
Cinger . . . .

EDIPO.

Di lana ovver di foglie, o d'altro?

CORO.

Della recente lana di un agnello  
Appena nato.

EDIPO.

Intesi. E che far poscia?

CORO.

Libar rivolto all'oriente.

EDIPO.

Forse

Da quelle tazze?

CORO.

Liberai da quelle  
Delle tre fonti l'onda, e verserai  
Tutto l'ultimo vaso.

EDIPO.

E di che deggio  
Empirlo?

CORO.

D'acqua mista a miele, e senza  
Stilla alcuna di vino.

EDIPO.

E come alfine  
Avrà bevuti la frondosa terra  
I libamenti, che farò?

CORO.

Tre volte  
Nove rami di olivo ad ambe mani  
Alle Dive offrirai con questa prece.

EDIPO.

Dilla, chè udirla assai rileva.

CORO.

Il nome  
 D' Eumenidi diam loro, onde propizie  
 Ne sian. Tu pure, o alcun altro in tua vece,  
 D' accogliere le prega con benigno  
 Petto te supplicante in basso tuono  
 Per la salvezza tua; quindi ritratti  
 Senza volgerti indietro. — Ove tu faccia  
 Quanto' narrarai, ti assisterò. Se manchi  
 D' alcuna cosa, io per te tremo.

EDIPO.

Udiste?

ISMENE.

Udimmo; or dinne che oprar debbo.

EDIPO.

Io nulla

Posso da me: chè lo contrastan due  
 Mali, fiacchezza, e cecità: di voi

Vada però una sola; un'alma sola,  
Se da pietade è mossa, val per mille.  
Ma presta l'opra sia; nè me lasciate  
Così deserto, senza vostra guida  
Strascinar non poss'io questo mio corpo  
Sì travagliato.

ISMENE.

Io darò fine all'opra;  
Pur ch'io conosca ove andar deggia.

CORO.

All'altra  
Parte opposta del bosco. Se tu poi  
Di cosa alcuna ài duopo, ne richiedi  
Gli abitatori.

ISMENE.

Io vado. — O mia sorella,  
Abbi cura del padre: ciò che fassi  
Pel caro padre mai non costa affanno.

*Fine del primo Atto.*

---

ATTO SECONDO.

SCENA I.

EDIPO ANTIGONE CORO,

CORO,

Ancor che grave sia già spenta angoscia  
Rinovellar, pur io cotanto affetto  
Ò di sapere . . . .

EDIPO.

E che?

CORO.

La miseranda

Tua storia.

EDIPO.

Deh! ven prego per la vostra

Ospital carità , non rinovate  
Il dolor che mi preme ! Orrendi sono  
I casi miei.

CORO.

Veracemente udire  
La cagion bramo di tua tanta fama.

EDIPO.

Ohimè !

CORO.

Ten prego ; sii cortese.

EDIPO.

Ahi lasso !

CORO.

Parla ; e grato m' avrai.

EDIPO.

Orrende cose ,  
Ospiti , io feci , orrende , e il sanno i Numi ,  
Che non volente le commisi. (8)

CORO.

Or come ?

EDIPO.

Tebe non consapevole mi aggiunse,  
Per fatale sciagura, a nozze infami.

CORO.

Dunque giacesti, come fama grida,  
Entro il nefando talamo materno?

EDIPO.

Oh me infelice! il solo udirlo è morte,  
Nacquer da me...

CORO.

Che dici?

EDIPO.

Queste due  
Mie figlie, e mia vergogna.

CORO.

O sommo Giove!

EDIPO.

Le partorì chi mi fu madre.

CORO.

Dunque

Figlie son Esse, e son sorelle a un tempo  
Del padre?

EDIPO.

Oh Dio!

CORO.

Che orror!

EDIPO.

Quale infinita

Piena di guai...

CORO.

Soffristi...

EDIPO.

Intollerabili!

E osasti?

CORO.

EDIPO.

Nulla.

CORO.

Come dunque

EDIPO.

Un dono  
Della città fu questo. Ah non l' avessi  
Mai conseguito!

CORO.

E perchè farti ancora  
Omicida?

EDIPO.

Di chi?

CORO.

Del padre.

EDIPO.

Oh Dio!

Tu aggiungi duolo a duol.

CORO.

Dunque versasti  
Del padre il sangue?

EDIPO.

Lo versai; ma, il giuro,  
Innocente il versai per mia difesa.

CORO.

In qual modo?

EDIPO.

Di ollo: altri con lui  
Io dispersi ed uccisi; eppur per legge  
Puro sono, che ignaro in tal misfatto  
Caddi.

CORO.

Dal grido, che di te risuona,  
Chiamato, ecco quì giunge il Re Tesèo.

## SCENA II.

TESEO E DETTI.



TESEO.

**E** per la fama dello strazio orrendo  
Che degli occhi ti festi; e per le udite  
Cose di te pur ora, io ti ravviso

Figlio di Lajo. La squallida veste  
E il difformato aspetto a me ti fanno  
Manifesto. Però commiserando  
Tanta calamità, vengo, infelice  
Edipo, teco a ragionar. — Che chiedi  
Supplichevól da me, e dalla mia  
Cittade, tu, con questa infortunata  
Soccorritrice tua? Franco favella;  
Dir cosa non potrai sì grave, ch'io  
Presto non sia di satisfarti. E parlo  
Non ignaro de' mali io, che cotanti  
Ne ò sostenuti; e in peregrina terra  
E fra' perigli, qual se' tu, cresciuto  
Non rifuggo di farmi difensore  
D'un ospite infelice. Io pur son uomo,  
Nè saprei dir se forse la dimane  
Sarò di te men sventurato.

EDIPO.

Il tuo  
Animo generoso, o grande Egide,

Splende ne' brevi detti tuoi; e breve  
Pur io risponderò. — Qual io mi sia,  
Di qual padre fui nato, e di qual terra  
Quà ne venni, già sai. Or non mi resta  
Altro che aprirti ciò che il cor desia.

TESEO.

Parlami chiaro dunque.

EDIPO.

Io vengo a farti  
Dono di questo mio corpo infelice,  
Miserando spettacolò! ma molto  
Utile, se non bello.

TESEO.

E quale è questa  
Utilità che ne prometti?

EDIPO.

A tempo  
Apprender lo potrai.

TESEO.

E quando piena

Fia la promessa tua ?

EDIPO.

Quando me morto  
Di polve coprirai.

TESEO.

Dunque tu cerchi  
Gli estremi uffizj alla tua vita, e scordi  
E sprezzì quel ch' or può giovarti?

EDIPO.

Tutto

Sta in ciò che dissì.

TESEO.

Così poco adunque  
Chiedi ?

EDIPO.

No ; poco non è quel ch' io chieggo ;  
E bada , che sarà fonte ad un tempo  
Di non lieve contesa.

TESEO.

Pe' tuoi figli

Forse, o per me?

EDIPO.

Faranno i figli miei  
Le prove estreme onde tornarmi a Tebe.

TESEO.

Ove pur essi il voglian, non è bello  
Dalla patria fuggir.

EDIPO.

Quando restarmi  
In Tebe io volli, mel vietar gli ingrati.

TESEO.

Folle! Fra le sciagure è van lo sdego.

EDIPO.

Mia ragion tutta intendi, e poi mi dannà.

TESEO.

Dunque favella: chè d'ignote cose  
Mal sempre si ragiona.

EDIPO.

Immensi affanni  
Io soffersi, o Tesèo.

TESEO.

Per cagion forse  
Dell' antica tua origine?

EDIPO.

No; questa  
A tutta Grecia è nota.

TESEO.

E di qual dunque  
Alta miseria tu sopporti il peso,  
Sì che forza mortal vinta ne sia?

EDIPO.

L'esser cacciato dal natò terreno  
Dagli stessi miei figli, ed il vedermi  
Tolto, siccome a parricida, il farvi  
Maï più ritorno.

TESEO.

E, se tornar non puoi,  
A che fin ti richiamano?

EDIPO.

Li sforza

Oracolo divino.

TESEO.

E che paventano?

EDIPO.

D'esser sconfitti in questa terra.

TESEO.

E come

Fia che sorga fra loro e me contesa?

EDIPO.

Figlio di Egèò, ai soli Numi è dato  
Non invecchiar, non morir mai. Confonde  
Il tempo onnipossente ogni altra cosa.  
Della terra, e de' corpi ogni vigore  
Vien manco. Muor la fede, e prestamente  
Germoglia la perfidia; e le cittadi  
E gli amici non son sempre concordi.  
Tutto rivolge il tempo e fa spiacente  
Quel che ne piace, ed all'opposto. Tebe  
Teco al presente si governa in pace;  
Ma, poi che in suo girar di molte notti

Di molti giorni sgraverassi il tempo,  
 Quelle mani, che or son giunte ed amiche  
 Si scioglieranno e impugneranno i brandi  
 Per cagion lieve quì dove il dormente  
 Mio gelato cadavere di terra  
 Ricoperto berrà lor caldo sangue,  
 Se Giove è Giove e veritiero è Febo  
 Figlio di Giove. — Ma svelar del fato  
 Non si denno i secreti. Al primo detto  
 Dunque si torni. Tu la data fede  
 Osservami; e verrà tempo, se i Numi  
 Non mi mentir, che vano abitatore  
 Non chiamerai di questi luoghi Edipo.

CORO.

Signor, poc' anzi le medesme cose  
 A pro di questa terra ei ne dicea.

TESEO.

Chi la costui benevolenza dunque  
 Ricuserà, quand' ospite qui giunse,  
 Quì dove è sempre venerata e sacra

La ragion dell'asilo? Ei, che alle Dive  
Supplice a me e alla mia patria rende  
Così largo tributo? Io dunque estimo,  
Che riverir si debba e ricoverarlo;  
Ed io lo sovverrò perchè quì possa  
Abitar, se gli aggrada. — Abbiate cura  
Voi di sua vita E, s'ei t'è caro, o Edipo,  
Meco venir, fanne il tuo sennò.

EDIPO,

Ad essi,

Giove, rendi mercè di tanto,

TESEO,

Or vuoi

Venirne tu nelle mie case?

EDIPO,

No.

Nol permetton gli Dei; questo è il mio solo  
Asilo.

TESEO.

Nol contrasto. E che farai?

EDIPO.

Io degli iniqui che cacciarmi in bando,  
Quì vendetta farò.

TESEO.

Molto da questo  
Soggiorno ti prometti.

EDIPO.

E non invano  
Se invan non promettesti.

TESEO.

Or t'assecura  
Mancator non son io . . .

EDIPO.

Ned io te stringo,  
Qual uom di scarsa fede, al giuramento.

TESEO.

Sarai salvo o ch'io giuri, o ch'io ti affidi  
Di mia sola promessa.

EDIPO.

E che far pensi?

TESEO.

Perchè ciò chiedi? E di che dunque temi?

EDIPO.

Verran coloro...

TESEO.

In tua difesa stanno

Questi.

EDIPO.

Deh! bada: se mi lasci...

TESEO.

Edipo,  
Non m'insegnar ciò ch'io far deggia.

EDIPO.

È forza

Che tutto io tema.

TESEO.

Io nulla temo.

EDIPO.

Ah! tu

Tu non sai de'lor vantì...

TESEO.

Io so, che niuno  
Di quì trarti oserà contro mia voglia.  
In insane minacce e in alte grida  
L'ira prorompe; ma svanisce poi  
Al tornar della mente. Se i Tebani  
Di rapirti si dier vanto, dovranno  
Affrontar lungo innavigabil mare.  
Tu, ne' miei detti intanto, e in que' di Febo ,  
Che quì ti scorse, ti assicura, e sappi,  
Che, a farti salvo da nemiche offese,  
Ove io fossi lontan, basta il mio nome.

C O R O.

*Strofe 1.<sup>a</sup>*

A questa terra illustre  
Di cavalli nutrice, al biancheggiante  
Colono alfin giugnesti,  
O passeggero errante;

Dove di suoni dolcemente mesti  
Il tenero usignolo  
Empie le valli verdeggianti ascoso  
Sotto l' edera, o il volo  
Move entro il sacro ombroso  
Bosco di frutta onusto,  
Ove perpetuo rezzo  
Trovasi, e dove il sole  
Mai non penètra, nè de' venti l'ira;  
E dove Bacco in mezzo  
A sue Dive nutrici ognor si aggira.

*Antistrofe I.<sup>a</sup>*

Dall' alma celeste  
Rugiada nutrito  
Il sempre fiorito  
Narciso quì vive  
Dell' inclite Dive  
Corona ed amor.

Quì sempre riveste

La terra ridente

Il croco splendente;

Quì scorrono i belli

E freschi ruscelli

Delizia de' fior.

Il limpido Ilisso

Dall' umile sponda

Si versa, e feconda

L'erbetta, che al grato

Umor disiato

Riprende vigor.

E in questo beato

Soggiorno son' use

Discender le Muse;

E aggiunta al bel coro

La Diva, che al cocchio

À redini d'oro,

La madre d'Amor,

*Strofe 2.<sup>a</sup>*

Quì non culta germoglia,  
 Quale, nè l'Asia ostenta  
 Nè di Pelope l'isola feconda,  
 La sempre verde fronda  
 Del glauco olivo, che nemica schiera  
 Sol del color spaventa.  
 La fortunata pianta  
 Sprone di gloria a gioventù guerriera;  
 Cui nè mano di giovani prestanti,  
 Nè di vegliardi fia che tronchi o schianti,  
 Chè a sua difesa move  
 E intatta la conserva  
 L'occhio fatal di Giove,  
 E azzurra i lumi la gran Dea Minerva.

*Antistrofe 2.<sup>a</sup>*

Ed altra esimia lode  
 Della città vo' dir, per cui cotanto

Nomar da tutti s'ode;  
Don degli Dei preclaro  
E massimo suo vanto:  
Esser nudrice al nobile destriero,  
E aver sull' ampio mar temuto impero.  
Per te novella gloria  
Si accrebbe a questo suolo,  
Di Rea divin figliuolo  
Imperador del mar.  
Tu, che sapesti i lucidi  
Freni trovar primiero,  
Dell' agile destriero  
La foga a rallentar.  
E il remo infaticabile,  
Che sul ceruleo dorso  
Pùò le cinquanta al corso  
Nereidi superar.

*Fine del secondo Atto.*

---

# ATTO TERZO.

## SCENA I.

ANTIGONE EDIPO CORO.

ANTIGONE.

O celebrata di cotante laudi  
Attica terra, ecco il momento in cui  
Prova puoi dar di tua virtù.

EDIPO.

Che avvenne,

Cara figlia?

ANTIGONE.

Venir quà con sue genti  
Veggio Creonte.

EDIPO.

Deh! miei cari vecchi,  
Da voi soccorso attendo.

CORO.

    Ti assicura;  
Che, se vecchi noi siam, l'attica possa  
Non invecchiò.

## SCENA II.

CREONTE SEGUACI E DETTI.



CREONTE.

O generosi o grandi  
Di questa terra abitatori, io scorgo  
Negli occhi vostri, che timor vi prende  
Dell'improvviso venir mio; ma nulla

Temere, o farmi di parole oltraggio  
Dovete voi; ch'io quì vecchio non venni  
A tentar cosa rea: ben io so quanto  
Vostra città di tutte è più possente.  
Vengo a pregar costui di tornar meco  
Alla terra di Cadmo; e tanto incarco  
Non un ma tutti i cittadin fidaro  
A me, cui per li vincoli del sangue  
Più che ad altri si addice i costui danni  
Lamentare. — Deh! tu misero Edipo,  
M'ascolta, e alle tue case fa ritorno.  
Tutto il popol di Cadmo a buon diritto  
Ti richiama, e più ch'altri io che pur sento,  
Se il peggior de'mortali me non tieni,  
De'tuoi mali pietà, te quì veggendo  
Squallido errante qua e là costretto  
A mendicar la tua vita coll'opra  
D'una fanciulla, ch'io non mai credea  
Nè cotanto infelice nè in sì grande  
Avversità trovar! Ella, che sempre

Cura di te con mendicato vitto,  
 Ella d'anni matura, e non per anco  
 Di nozze esperta, ed alle insidie esposta  
 De'rapitori. Ed oh! me sventurato!  
 Che a te forse rimprovero la turpe  
 Infamia, che su me su te su tutti  
 I congiunti è diffusa. Ma gli è vano  
 Celar ciò ch'è palese. Or dunque, Edipo,  
 Pe' nostri numi al mio consiglio cedi  
 Alle tue case torna; e amicamente  
 Questa terra saluta. Ella n'è degna;  
 Ma presso te la carità più valga  
 Del patrio suol che ti à nutrito.

EDIPO.

O iniquo  
 Mastro di tutte scelleranze, e dotto  
 Solamente in ordir perfide trame  
 Sotto vel di giustizia! A che pretendi  
 Con nuove frodi d'ingannarmi, ond'io  
 Poi me ne dolga amaramente? Quando

Io dalle mie domestiche sventure  
Trafitto, la città fuggir volea  
Tu nol volesti; e, allora poi che stanco  
E sazio del dolore, io dimandava  
Di rimanermi, mi cacciasti in bando;  
E non mi valse pur l'esser con teco  
Nato di un sangue. Ed or che il popol tutto  
E tutta la città meco si mostra  
Benevola, strappar mi vuoi per forza  
Da queste sedi, e con acerbo core  
Movi blande parole? E qual diletto  
V'ha nel mostrarsi amico a chi nol cura?  
Dimmi: se a te chiedente altri negasse  
Grazia e soccorso; e quando poi di tutto  
Avevsi copia, ti porgesse aita  
Non accettata qual piacer ne avresti?  
Si celano entro tue dolci parole  
Malvagi intendimenti. Ora parlare  
Voglio aperto a costor perchè sia chiaro  
L'iniquo animo tuo. Qua tu venisti,

Non per guidarmi nel paterno tetto ,  
Ma per tenermi a forza in sul confine  
Del regno; e i mali allontanar da Tebe,  
Che dall' Attica gente ora paventa .  
Ma ciò non otterrai: bene i disastri,  
Di che temi saran: che sempre in Tebe  
Il nume mio vendicator starassi .  
E a' figli miei della paterna terra  
Tanto sol toccherà quanto lor basti  
A potervi morire. — Or che ti pare?  
Non veggo io forse de' Tebani i fati  
Meglio di te? Sì, meglio io li conosco  
Chè a me di Febo e del suo padre Giove  
Sono aperti gli oracoli. Tu vieni  
Quì con astuto e menzognero labro;  
Ma delle tue parole assai più danno  
Che frutto coglierai. Va dunque, parti;  
È vano il tuo pensier: lascia ch'io viva  
In questa terra: ben si vive dove  
Viver si elegge.

CREONTE.

E che? tu forse estimi  
Ch'io n'avrò danno più di te?

EDIPO.

Mi fia  
Dolce assai se nè me, nè questi vecchi  
Moverai dal proposto.

CREONTE.

O te meschino,  
Che, benchè vecchio, non ancor fai senno;  
E qual vecchio deliri.

EDIPO.

Ai mala lingua;  
Ma non è dato pure ai buoni sempre  
Senza offesa d'altrui, mover parole.

CREONTE.

Son differenti cose il parlar molto,  
E il parlare opportuno.

EDIPO.

Ed opportuno

Sarà, se breve, il tuo parlar.

CREONTE.

Non già

Per chi tai pensier nutre.

EDIPO.

Va, tel dico,

Nella presenza di costoro. Voglia

Non ti stringa sapere in quale io brami

Loco abitar.

CREONTE.

Voi testimoni io chiamo

Non te, che d'amistade atti e parole

Paghi d'ingiurie. Ma, se in mio potere

Una volta io t'avrò...

EDIPO.

Nullò strapparmi

Potrà da questi difensor.

CREONTE.

Quand'anche

Ciò sia, ben altra ài tu cagion di pianto.

EDIPO.

Che minacce son queste?

CREONTE.

Una tua figlia  
Ho in mio potere, ed inviata a Tebe :  
Or l'altra involerò.

EDIPO.

Me sventurato!

CREONTE.

E presto avrai da pianger più.

EDIPO.

Rapisti

Una mia figlia?

CREONTE.

E tosto ancor costei,

EDIPO.

Cittadini che fate? E voi potreste  
Tradirmi? A che non iscacciar quest'empio?

CORO.

Esci di quì, straniero. Iniqua è l'opra

Che facesti e far pensi.

CREONTE.

Olà, compagni,  
Costei si tragga a forza, se ricusa  
Di buon grado venire.

ANTIGONE.

O me meschina!  
Dove dove fuggir? Chi mi soccorre  
De' Numi o de' mortali?

CORO.

E tanto ardisci.  
Ospite?

CREONTE.

Edipo non isforzo; prendo  
Questa, che a me si deve.

EDIPO.

O Re Tesèo!

CORO.

Ospite, ingiusto sei.

CREONTE.

No, giusto.

CORO.

E' come?

CREONTE.

Ella è mio sangue.

ANTIGONE.

O prodi cittadini!

CORO.

Che fai? Non vuoi lasciarla? Or t'avvedrai  
Che valga il nostro braccio.

CREONTE.

Cessa.

CORO.

Nò.

EDIPO.

Se me tu offendi, la cittade offendi.

CORO.

E non tel dissi io prima?

CREONTE.

Tosto lascia

Questa fanciulla.

CORO.

Non usar comando

Ove possa non ài.

CRÉONTE.

Lasciala dico.

CORO.

Ed io t'impongo di partir. - Venite  
Accorrete, abitanti; è minacciata  
La città vostra, la città periglia.  
Presto soccorso!

ANTIGONE.

A forza mi strascinano.

Infelice! Deh! ospiti!

EDIPO.

Ove sei,

Amata figlia mia?

ANTIGONE.

Son tratta a forza!

EDIPO.

Stendi, o figlia, le braccia.

ANTIGONE.

Ah! ch'io nol posso!

CREONTE.

Che s'indugia? Traetela.

SCENA III.

I DETTI SENZA ANTIGONE.



EDIPO.

Me misero!

O me misero!

CREONTE.

Or più de'passi tuoi  
Sostegni tali non avrai. — Speravi  
Trionfar della patria e degli amici,  
Per comando de' quali io così adopro

Benchè sovrano. Or, se tu puoi, trionfa.  
 Imparerai col tempo, io te n'accerto,  
 Che de' tuoi fidi il consigliar sprezzando  
 Al tuo meglio nè pria, nè di presente  
 Ben provvedesti; e che funesta sempre  
 A te fia l'ira che frenar non sai.

CORO.

Stranier, ti arresta.

CREONTE.

Niun mi tocchi.

CORO.

Invano

Speri fuggir se libera non lasci  
 La rapita fanciulla.

CREONTE.

A maggior preda,  
 Tu mi costringi; nè sarò contento  
 Di quella sola.

CORO.

E che più far pretendi?

CREONTE.

Costui trar meco a forza.

CORO.

Empio favelli.

CREONTE.

Lo farò, se il Signor di questa terra  
Nol vieta.

EDIPO.

O detti audaci! ed oseresti  
Pur di toccarmi?

CREONTE.

Taci tu.

EDIPO.

Se muto

Non mi fan queste Dee, no che non voglio  
Tacer, ma voglio maledirti, o perfido,  
Che a me la figlia mia l'unico lume  
D'un cieco ài tolto. O tu, che tutto vedi,  
Divo Sole, a costui e alla sua schiatta,  
Prego, concedi di giugnere a lunga

Orba vecchiezza traendo una vita  
Pari alla mia!

CREONTE.

L'udiste, o Cittadini  
Di questa terra?

EDIPO.

Essi odono del paro  
E Creonte ed Edipo, e testimoni  
Ne son che all'opre tue sole parole  
Oppongo.

CREONTE.

L'ira più non freno. Io solo,  
E ben che vecchio a forza il trarrò meco.

EDIPO.

O me infelice!

CORO.

Temerario sei  
Se cotanto presumi.

CREONTE.

Il voglio.

C O R O.

Ed io,  
Se lo farai, non chiamerò più Atene  
Invincibil cittade.

C R E O N T E.

Sempre il giusto,  
Ancor che debil, vince il forte.

E D I P O.

Udiste?

C O R O.

Nulla, credi, otterrà.

C R E O N T E.

Soltanto Giove  
Lo sa non tu.

C O R O.

Quale insulto?

C R E O N T E.

Sia pure  
Insulto il mio; ma sopportarlo è forza.

C O R O.

Popolo, e primi voi dell'ateniese

Contrada, uscite accorrete volate,  
Ch'ei del giusto il confin trascese.

SCENA IV.

TESEO E DETTI.



TESEO.

Quale  
Rumor! che fu? Per qual nuovo spavento  
Me distogliete inteso ai sacrificj  
Del Dio marino, che a Colono impera?  
Tutto sapere io vò: perocchè ratto  
Più dell'usato a voi ne venni.

EDIPO.

O caro,  
Tre volte caro Teseo, alla voce

Ti riconosco. Atroci cose or ora  
Soffersi da costui.

TESEO.

E chi t'offese?

Dillo pure.

EDIPO.

Creonte, che qui vedi,  
Rapirmi osò le figlie, che eran sole  
Le guidatrici mie.

TESEO.

Or che mi narri?

EDIPO.

Il vero.

TESEO.

Tosto alcun corra agli altari,  
Il popol lasci il sacrificio e il tempio:  
E pedestre, o su celeri destrieri  
Là dove le due vie mettono capo,  
Voli, e il passo precida alle rapite  
Donzelle. — Ben sarei schernito a dritto

Da quest'ospite mio, se da Creonte  
Sopraffar mi lasciassi. - *Ite veloci*  
Il mio comando ad eseguir. Se all'ira,  
Di che degno è costui, sciogliessi il freno.  
Non escirebbe di mie mani certo  
Senza castigo; ma, poi che quì venne  
Dalle leggi protetto, a queste sole  
Si abbandoni. - Di quì non partirai,  
Se le fanciulle non mi rendi. Indegno  
Di me, del sangue tuo, della tua patria  
È il tuo perfido oprar. Come? tu vieni  
Dove giustizia si rispetta, e dove  
Nulla si fa senza le leggi, ed osi  
Colla forza strapparne le fanciulle?  
E che? Credesti tu questa cittade  
D'uomini vota, o serva, e me da nulla?  
Tebe no certo a sì malvagi fatti  
Non ti educò: chè Tebe in sè non chiude  
Uomini ingiusti, nè vorrà laudarte  
Quando sappia che tu di forza involi

Le cose nostre, e quelle anco de' Numi  
Svellendo dagli altar con violenza  
I supplici infelici! - Io no, ponendo  
Nella tua terra il piè, nulla, ove pure  
Dritto ne avessi, ne trarrei, se il rege  
Nol consentisse. Ch'io so ben quai modi  
Tener si denno ov'altri è cittadino.  
Ma tu la tua città, che non lo merta,  
Disonori e te stesso, e manifesti  
Che gli anni molti ti privar del senno.  
Orsù tel dissi, e tel ridico: alcuno  
De' tuoi rimeni tosto le fanciulle,  
Se contra voglia tua restar non vuoi  
Abitator di questi luoghi. E quanto  
Ti dico è frutto di consiglio sano.

C O R O.

Vedi, o stranier, di quai colpe sei reo?  
Quì, che, pel sangue, ti diceano onesto,  
Or malvagio ti chiamano.

CREONTE.

Non io

Questa cittade o buon figlio d'Egèò,  
Stimai, qual dici tu, d'uomini vota,  
E di consiglio. A tanto eccesso io venni  
Persuaso che nullo unqua de' tuoi,  
Contro la voglia mia cura prendesse  
De' miei congiunti, o li nutrisse. E certo  
Quì accolto non dovrebbe esser costui  
Parricida e mendico; e cui dier figli  
Nefande nozze. Ed io so ben che il giusto  
Areopago non vorrà che un tanto  
Scellerato abbia in sua cittade albergo.  
In ciò fidato io fei tal preda. E forse  
Di farla io non ardìa, s'ei non avesse  
Con orrendo imprecar me maledetto  
E la mia stirpe. Offeso in somma offesi,  
Che l'ira non si spegne che per morte,  
E sol ne' morti la vendetta è muta.  
Or fa che più ti piace. Io son quì solo;

E, benchè drittamente io parli, forse  
Sopraffatto sarò: ma vecchio ancora  
Opporrò forza a forza.

EDIPO.

O sozza o vile

Alma! Forse me vecchio insultar credi  
Più che te stesso? Tu, che con parole  
Di pudor vote rinfacciarmi ardisci  
Gli omicidj le nozze e le sventure?  
Involontarie colpe opra de' Numi  
Contro la stirpe mia forse adirati  
Per antichi delitti! E qual delitto  
In me ritrovi tu? Qual rio commisi  
Contro me contro miei? Taci, e m' ascolta.  
Se oracolo divin predice al padre,  
Ch' ei perirà per man d' un figlio, e come  
Me graverai di tal peccato? Me  
Che nato ancor non era, anzi non era  
Neppur concetto? Se, per fato, io poscia  
Venni alle man col padre, e, se l' uccisi,

Non conoscendo io ciò che mi facea,  
Nè contro cui, rispondi, e con che fronte  
Colpa mi dai d'involontario fatto?  
Ma della madre mia pur tua sorella  
Non diffami tu, perfido, le nozze  
Me costringendo a ragionarne? Ed io  
Non tacerò da che l'empia tua bocca  
Tanto trascorse. Sì, madre ella m'era,  
Nè il figlio, inesorabile destino!  
Sapea la madre, nè la madre il figlio,  
A cui diè figli infami. Ma, parlando  
Tu, per proprio voler, di ciò che meglio  
Fora tacer, non vedi che te stesso,  
Più che me, disonori e la sorella?  
Ch'io non volente a lei mi strinsi, ed ora  
Pur non volente ne favello. Dunque  
Nè per tai nozze, nè per quel medesimo  
Parricidio, di che tu amaramente  
Sempre mi pungi, io merto d'empio il nome.  
Ma dì: se alcun te uccidere tentasse,

Gli chiederesti tu, pria d'affrontarlo,  
S'egli t'è padre? o tosto alla difesa  
Metteresti il pensier? Certo m'avviso,  
Che, se la vita ài cara, a porla in salvo  
Pria ti daresti, e ratto in chi ti assalta  
Volgeresti l'acciar, nulla guardando  
Se l'ucciderlo sia giusto o non giusto.  
Ecco l'abisso in ch'io caddi; e la mano  
Mi vi spinse de' Numi: onde la stessa  
Ombra paterna rediviva, io credo,  
Non potrebbe imputarmi. E tu che ingiusto  
Ciò che può dirsi, o che tacer si debbe,  
Egualmente riveli, e ten compiaci,  
Tu me ne gravi alla costor presenza,  
E lusinghi Teseo lusinghi Atene  
Come cittade dove ben si vive,  
E di sue laudi la più bella taci;  
Vo' dir quant'ella ogn'altra terra avanza  
Nel venerare i Numi. E tu da questa  
Città strappar me supplice pretendi,

E prigioniero strascinar mi dietro  
 Alle rapite figlie? Io dunque a queste  
 Gran Dive porgo voti, e umilmente  
 Di soccorso le prego e le scongiuro,  
 Onde tu impari da qual giusto e forte  
 Popolo questa terra è custodita.

CORO.

Buono o Rege è costui, ed infinite  
 Le sue miserie e degne di vendetta.

TESEO.

Non più parole. I rapitor sen vanno  
 E offesi noi qui stiamo?

CREONTE.

E che pretendi  
 Da imbelle vecchio?

TESEO.

Che la via mi segni;  
 E, dovunque celate abbi le care  
 Fanciulle, lo dichiarar; chè se poi  
 Le si portan fuggendo i tuoi seguaci,

Affannarci non giova. Avvi chi pensa  
Ad inseguirli, sì che ai rapitori  
Non fia mestier, per l'ottenuta palma,  
Sciogliere il voto e ringraziare i Numi.  
Non più; movi, e pon mente a che se' giunto.  
Rapisti, e preso se' tu stesso; altrui  
Opprimere volevi, e resti oppresso:  
Quello che ingiustamente si guadagna  
Conservar non si può. Tale avran fine  
L'opre tue ree. Ben so che tu, nè solo,  
Nè sprovveduto montasti in cotanta  
Audacia di tentar così nefande  
Cose; compagni hai tu che del lor braccio  
Ti fur sostegno, ed io saper lo voglio.  
Non si dirà giammai ch'un uomo solo  
Atene soperchiò. M'intendi? o vano  
Or tieni il mio poter come allor quando  
L'inique trame macchinasti?

CREONTE.

Io nulla

Ti contrasto. So ben quello che in Tebe  
Farei.

TESEO.

Minaccia, ma procedi. — Edipo,  
Quì rimanti tranquillo, e t'assecura  
Che, ove prima la morte non mi colga,  
Non poserò, se a te novellamente  
Render non faccio le tue figlie.

EDIPO.

Il cielo

Dia premio al generoso animo tuo,  
E al giusto affanno che di me ti prendi.

CORO.

*Strofe 1.<sup>a</sup>*

Fussi pur io là dove  
Le radunate squadre agita il fero  
Nume guerriero dalla ferrea voce!  
O presso il tempio

Di Apollo Pitio,  
O sugli splendidi  
Lidi di Eleusi,  
Ove di Cerere  
I riti serbano

Le venerande Dive, e degli Eumolpidi  
Ministri un' aurea  
Chiave la lingua affrena.  
Ecco veder già parmi  
Il bellicoso Teseo  
Disceso in sull' arena;  
E con alto fragore  
Di gente armata, e d' armi  
Battagliar per le due vergini suore.

*Antistrofe I.<sup>a</sup>*

Ma da qual parte i perfidi  
Alla pugna verranno? Forse là dove  
Ver l'ocaso il brumal nembo di Giove  
Lo scoglio imbianca d' Ea ricca di pascoli;

Fuggiran de' corsieri  
Lo scontro o degli armisoni  
Carri leggieri?  
Sia che vuolsi, cadran, che insuperabile (10)  
Del nostro Marte è l'impeto,  
E de' Tesidi  
Grande il vigor.  
Ecco già stringono  
I freni fulgidi,  
E sopra i vario-  
Bardati corridor salire anelano  
Tutti che onorano  
L'equestre Pallade,  
E il Nume equoreo  
Di Berecintia  
Figlio ed amor.

*Strofe 2.<sup>a</sup>*

Incomincia la mischia, oppur sospese  
Stanno ancor l'armi? Mi predice il core,

Che le fanciulle da' congiunti loro  
Costrette a sopportar crudeli offese  
In questo stesso giorno  
Faranno a noi ritorno.  
Deh! Giove adempia i miei presagi. Io sono  
Delle vittorie il vate. Oh! se a me il cielo  
Fesse dell' ali dono  
Di celere colomba!  
Dalle altissime nubi io scorgerei  
Nella pugna avverati i voti miei.

*Antistrofe 2.<sup>a</sup>*

O Giove eggioco,  
Che tutto vedi,  
Se del tuo braccio  
A noi concedi  
La forte aita,  
Oggi da Teseo  
L' aspra fornita  
Pugna sarà.

E tu, Dea vergine,  
Che del Saturnio  
Giove se' nata,  
Minerva Pallade,  
E, divo Apolline,  
E, casta Cintia,  
Che i cervi rapidi  
Inseguì armata;  
O voi dall'etere  
Tutti scendete,  
E soccorrete  
Questa città.

*Fine del terzo Atto.*

---

ATTO QUARTO

SCENA I.

EDIPO CORO.

CORO.

Ospite errante, or non dirai ch'io vengo  
Il falso a nunziar. Ecco ridotte  
A te le care tue figliuole.

EDIPO.

Dove

Dove son? Che dicesti?

## SCENA II.

ANTIGONE ISMENE TESEO

E DETTI.



ANTIGONE.

O padre, o padre;  
 Perchè i Celesti a te negan vedere  
 Il valoroso, che ne ha salve?

EDIPO.

O figlie,  
 Siete voi quì veracemente?

ANTIGONE.

Si  
 Il braccio di Tesèo, de' fidi suoi  
 Ne disciolse.

EDIPO.

O mie care, avvicinate  
 Al padre vostro; e lasciate ch' io stringa

Voi, che stringere al sen più non credea.

ANTIGONE.

Ài ciò che chiedi; il tuo desire è pago.

EDIPO.

Ove siete ove siete?

ANTIGONE.

Ecco qui siamo,

E a te vicine.

EDIPO.

O figlie amate!

ANTIGONE.

Tutto

È caro a un padre.

EDIPO.

O sostegni!...

ANTIGONE.

Infelici

D'un infelice.

EDIPO.

I miei più cari abbraccio,

E, mercè vostra, io misero del tutto  
 Più non morrò! Deb! sostenete il destro  
 Mio lato, e strette al genitore, in calma  
 Tornate un miserando esule, il quale  
 Poch' anzi abbandonato era rimaso;  
 E brevemente mi narrate il fatto,  
 Chè agli anni vostri brevità si addice.

ANTIGONE.

Chi ne salvò ti stà presente, e lui  
 Udir conviene, o padre; e fia più breve  
 Quindi il nostro parlar.

EDIPO.

Non ammirarti,  
 Figlio d'Egèo, se, fuor d'ogui speranza,  
 Racquistando le figlie, io favellai  
 Con elle a lungo. Io so che per te solo  
 Tal diletto in me vien; per te fur salve  
 Non per altri. Però pari al desio  
 Mercè ne renda il cielo a questa terra  
 E a te; chè fra voi soli io pur ritrovo

Pietà giustizia e fede ; e te ne mostro  
Nelle parole il grato animo mio.  
Sì, tel ridico, il mio felice stato,  
Vien dà te non altronde. Ora mi porgi  
La mano, o Re, ch'io la ti stringa, e baci,  
Se di tanto mi degni, a te la fronte.  
Ma che mai dissi? Io nato alle sventure  
Un capo toccherò, cui macchia nulla  
Di sventure contamina? No, tanto  
Non oserò: chè sol cogli infelici  
Dee divider gli affanni un infelice.  
Sii pur tu sempre avventurato, e come  
Festi fin or, di mia misera vita  
Custodisci gli avanzi.

TESEO.

Se la gioja

Di riveder le figlie ti fè seco  
Prima che meco favellar, non io  
Meraviglia ne prendo, o men richiamo.  
Bella coll'opre, e non colle parole

Si fa la vita: e tu n'ài certa prova;  
 Chè quanto a te giurai tanto mantenni.  
 Ecco che salve e d'ogni offesa intatte  
 Io te li rendo: come il fatto avvenne  
 Che giova millantare? Udir lo puoi  
 Dal suo labro medesmo. — Or poni mente  
 A quanto intesi poco fa; nè dessi  
 Breve detto spregiar: chè l'uom di tutto  
 Tener debbe ragion.

EDIPO.

E dove mira  
 Il tuo parlar? chiaro favella, io nulla  
 Intendo.

TESEO.

Un del tuo sangue, e che non vive  
 In Tebe, supplichevole si asside  
 All'ara di Nettuno, all'ara stessa,  
 Ov' io poc' anzi sacrificio offriva,  
 Quando quì accorsi ai vostri gridi.

EDIPO.

E donde

Viene? E perchè là stassi?

TESEO.

Altro io non so;

Se non ch'ei prega di parlarti, e breve.

EDIPO,

Che sarà? Lo suo starsi in sacro loco  
Indizio è d'alto affare.

TESEO.

Altro non chiede,

Dicesi, che parlarti, e poi partirsi  
In tutta securtade.

EDIPO.

E chi mai fia?

TESEO.

Pensa se alcuno del tuo sangue in Argo  
Vada in cerca di te.

EDIPO.

O mio diletto

Ospite, deh! rimanti al fianco mio.

TESEO.

E che ti turba?

EDIPO.

Nol cercar.

TESEO.

Deh! parla.

EDIPO.

Per le cose racconto ora conosco

Quel supplice.

TESEO.

E tu dillo, ond'io, se il merta,

Ne lo sgridi.

EDIPO.

Signor, quegli è mio figlio

L'abborrito mio figlio, la cui voce

Udir mi fora intollerando peso.

TESEO.

Come? Nol puoi tu udire, e tutta poscia

Far la tua voglia? E che ti nuoce adunque

L'udirlo?

EDIPO.

Ah! troppo ingrata al padre suona  
La sua parola. Non forzarmi, o Sire,  
Non forzarmi ad udirla.

TESEO.

Edipo, il loco  
Pensa dove si asside, ed il rispetto,  
Che comandano i Numi,

ANTIGONE.

Ascolta, o padre,  
Benchè io sia giovinetta, il mio consiglio.  
Che appaghi suo disio che il Nume onori,  
Che il fratel venga quì soffri. Proposto  
Cangiar non ti farà, se ingrate cose  
Fia che ragioni. E quale esser può danno  
Udir parole? Da pensati accenti  
Anno le ben concette opre più lume.  
Ei di te nacque, nè, quantunque avesse  
Contro di te le più ree cose imprese,

Licito ti saria vendetta farne.  
Lascia ch'ei venga. Di perversi figli  
Quanti i padri non son forti nell'ira?  
E pur li placa degli amici il blando  
Ammonimento. A ciò, che per la madre,  
E pel padre soffristi or tu non devi  
Porger la mente; chè, se pur vi pensi,  
Pensa ancor quanto sia funesto il fine  
Di non frenato sdegno; e n'hai tu stesso  
Per te medesimo nelle morte luci  
Orribil prova. Ai nostri preghi adunque  
Cedi. Questo non è che a lungo chiegga  
Chi chiede il giusto; o che tu nieghi altrui  
Del favor, che ottenesti, esser cortese.

EDIPO.

Figlia, il tuo dir mi vince a mio malgrado.  
Sia come vuoi. Solo, ospite, ti prego,  
Che, s'ei quì viene, in suo poter non m'abbia.

TESEO.

Una volta e non più vo' che tu l'oda.

Darmi vanti non so; ma, fin che i Numi  
Salveranno Tesèo, fia salvo Edipo.

## SCENA III.

I DETTI SENZA TESEO.



CORO.

*Strofe 1.<sup>a</sup>*

Nudo è colui di senno,  
Che non pago dell'aurea  
Mediocritate ad alte cose aspira.  
I lunghi dì l'uom fenno  
Sempre infelice; e rapido  
Fugge il diletto da chi più desira.  
Ogni voglia delira  
Ne' silenzi del negro Orco si acqueta,

Quando la Parca i teneri  
Amplessi ne divieta  
Della cara consorte;  
Ed, interrotte le carole e i cantici,  
Ci rassegna alla morte.

*Antistrofe.*

Meglio fora non mai  
Aprire al giorno i rai,  
O presto là tornar donde si venne.  
Bella madre di care  
Follie con rosee penne  
Vola a noi gioventù; ma qual non viene  
Schiera con lei d'intollerande pene?  
Stragi invidie discordie e risse e gare;  
Poi l'imbelle, che sempre si disprezza,  
Importuna vecchiezza  
Priva di amici, cui travaglia e preme  
Piena di mali insino all'ore estreme.

*Epodon.*

Ecco il misero stato  
Di questo, al par di me, vecchio infelice:  
Qual lido boreal da voratrice  
Onda ognor flagellato  
Geme Edipo da ria  
Di sventure percosso atra procella,  
Sia che dal mar la bella  
Chioma il sol tragga, o ve l'asconda, sia  
Ch'empia di lampi a mezzo corso il cielo,  
O che fuor di sue grotte  
Spieghi la notte il tenebroso velo.

## SCENA IV.

ANTIGONE ISMENE EDIPO.

POI POLINICE



ANTIGONE.

Ecco a noi vien, s'io non m'inganno, o padre,  
Lo stranier tutto solo, e largo pianto  
Versa dagli occhi.

EDIPO.

E chi a noi vien?

ANTIGONE.

Colui,  
Che il cor ne prediceva. — Polinice,  
L'ài presente.

POLINICE.

Oh me misero! oh! sorelle,

Che mai farò? Degg'io prima i miei mali  
Piangere, o quelli di cotesto mio  
Cadente genitor, ch'io quì ritrovo  
Con voi gittato in peregrina terra;  
E in tali avvolto sozze vestimenta,  
Che infettano le membra: oime! sul capo  
Degli occhi orbato l'arruffata chioma  
Sparge il vento; e conforme alle sue spoglie  
Del suo misero corpo è forse il vitto.  
O me tristo! ma tardi or lo comprendo,  
O me il più tristo de' mortali! Io giuro,  
Padre, ch'io vengo a custodir tua vita,  
A far sì che mestier più non ti sia  
Di stranio cibo. — Ma, se è ver che assisa  
Presso il trono di Giove è la virtute  
Moderatrice degli affetti, e lui  
In ogni opra governa, ella te pure  
Rattempri, o padre, perocchè si puote  
Emendar ma non torre error commesso. —  
Or perchè taci? Parla, o padre, e altrove

Non rivolger la faccia. Alcuna cosa  
 Dir dunque non mi vuoi? Dunque mi scacci  
 Disonorato oimè! senza parole,  
 Senz' aprir la cagion di tua tant'ira?  
 Voi sue figlie, e voi, mie care sorelle,  
 Deh! v' adoperate a intenerir l' austero  
 Genitor taciturno; ond' ei non lasci  
 Senz' alcun detto me partir, che il Nume  
 Invocai supplichevole.

ANTIGONE.

A che vieni?

Infelice! a che mai? Parla; sovente  
 Voce di gaudio di pietà, di sdegno  
 Qualche parola anco dai muti elice.

POLINICE.

Ben mi consigli. Dirò dunque, e prima  
 Aita chiederò dal Dio, la cui  
 Ara testè lasciai, quando Tesèo  
 Mi concesse il poter securamente  
 E parlar ed udir; di tanto or voglio

Voi, ospiti, e voi mie dolci sorelle,  
E te, padre, pregar. — Padre, ora sappi  
La cagion per che venni. Esule io sono  
Dal patrio suol, perchè sul trono avito,  
Come d'anni maggior, sedermi io volli.  
Eteòcle minor del regno in bando  
Cacciommi; nè già vince egli di dritto  
O di valor, ma gli animi sovverte  
De' cittadini. E di tai mali, o padre,  
Siccome già dai vaticinj appresi,  
Solo accagiono il tuo fato nimico.  
Quindi ad Argo venuto in mio soccorso  
Trassi il suocero Adrasto, e collegati  
Meco quanti la terra Apia nutrica  
Valorosi nell'arme. Così, mosso  
Con sette duci il formidabil campo  
Davanti a Tebe, o morirò da forte,  
Se il mio morir fia giusto, o i miei nemici  
Sterminerò. — Tai cose a te racconto,  
La cagione dirò che quì m'addusse.

Vengo, o padre, somnesso a supplicarti  
Per me stesso, e pe' miei compagni armati,  
Che in sette schiere e sette campi tutta  
Assiser Tebe. È primo Anfiarao  
Primo in brandir la valid' asta, e primo  
Degli Auguri. Secondo il grande Enide  
L'Etolio eroe 'Tideo; terzo Eteòclo  
Argivo. Il quarto Ippomedonte: e a noi  
Talao lo manda il genitor suo stesso.  
Il quinto è Capanèo, che tutta in breve  
Dai fondamenti riversar si vanta  
Di Cadmo la città. L'Arcade fero  
D'Atalanta figliuol Partenopèo  
Vien sesto, e prese della madre il nome  
Quand'ella di Partène il nome avea.  
Io poi tuo figlio, e, se non tuo, per certo  
Figlio della sventura, e tuo creduto,  
Forte d'Argivi esercito raccolti  
Sotto il muro di Tebe. Or dunque noi  
Te per queste tue figlie, e per la tua

Vita, o padre, preghiam supplici tutti  
L'ira a depor che contro me ti accende,  
A vendicarmi del fratel, che in bando  
Mandommi, e della patria mi privò.  
Che se l'oracol di credenza è degno,  
La vittoria starà dalla tua schiera.  
Quindi io te per le sacre urne de' fonti,  
E per gli nostri Iddii, padre, scongiuro  
Di placarti, e venir. Chè noi pur siamo  
Mendichi e peregrini; io poi costretto  
Io sonò, al par di te, prendere scarso  
Vitto da mani forestiere. E intanto  
L'usurpatore entro la reggia stassi  
Me misero! in tripudio, ed impudente  
Noi deride; ma io, se tu m'ascolti,  
Lo punirò; e, lui cacciando, in trono  
Te meco riporrò. Di tanto io posso,  
Se tu lo vuoi, vantarmi. Ove tu il nieghi,  
Io son perduto.

CORO.

Vuolsi aver riguardo  
 Al Re, che di venir gli diè fidanza;  
 Dagli, qual vuoi, risposta; indi sen vada.

EDIPO.

Se Tesèo stesso, non avesse, o vecchi,  
 Quà mandato costui, giusto estimando,  
 Ch'egli udir debba le risposte mie,  
 Mai non avrebbe mai della mia voce  
 Inteso il suono. Ma, poichè pur degno  
 N'è riputato, ei cose udrà che lieta  
 Non gli faranno più la vita.— Or dimmi  
 Dimmi, o sceleratissimo, allor quando  
 Tu lo scettro stringevi a te rapito  
 Or dal fratello, non cacciasti il padre,  
 Non esule il facesti e nol forzasti  
 A portar queste lacerate sozze  
 Vestimenta, cui guardi ora piangendo,  
 Or che caduto se' nell'infinita  
 Miseria mia? Ma piangere non giova,

Chè, fin ch'io vivo, tollerar m'è forza  
Queste pene, e nel cor portar sepolte  
Tue colpe contro il Padre. E chi gittommi  
Se non tu, parricida, in tanti affanni?  
Esule per te son, per te vagante  
In altrui terra vo di giorno in giorno  
Accattando la vita. Chè, se queste  
Mie nutrici figliuole io non avessi  
Generato, per te, da lungo tempo  
Morto sarei. Queste ànno di me cura,  
Queste mi danno nutrimento, e meco  
Travagliansi, non già come fanciulle,  
Ma virilmente. E, tu, con Eteòcle,  
Sangue d'Edipo no non siete. — Or m'odi:  
Vindice un Dio ti guata e ti sta sopra.  
Assalteranno i congiurati campi  
Tebe; ma nullo avrà vittoria; e tu  
Cadrai bruttato del tuo proprio sangue;  
E cadrà dopo te l'empio fratello. —  
Contro voi già invocai le furie orrende,

Ed oggi pur le invoco, e le richiamo  
In mio soccorso, onde per voi si apprenda  
A riverire i genitori, e a scherno  
Non aver, empj! il vostro cieco padre.  
Non così adoperar queste fanciulle.  
E quindi il trono e il tuo seggio terranno  
Le orrende Erinni, se per legge antica,  
E, come fama vuol, di Giove al soglio  
Giustizia siede. Or vanne, o maledetto,  
Senza padre: il peggior di tutti i mali,  
E il mio imprecar sul tuo capo si avveri.  
Non vincerai coll' asta la natia  
Terra, nè in Argo più farai ritorno.  
Morrai trafitto dal fratello, e morte  
Al fratello darai, ch'esul ti rese.  
Son questi i voti miei: Possa il paterno  
Del Tartaro ingojarti orrido bujo,  
Possano queste Dee, possa il feroce  
Marte, che tanti in petto odj vi accese,  
Tosto far pieni i miei desiri. Udisti

La mia risposta? Or vanne, e a tutta Tebe  
Annunzia, e a' fidi collegati, quale  
Edipo ai figli suoi retaggio lassa.

CORO.

Del venir tuo mal posso, o Polinice,  
Allegrarmi. Va dunque e presto.

POLINICE.

Oh mia  
Fatal sciagura! Oh mal viaggio! Oh miei  
Compagni! E questo sarà dunque il fine  
A che d'Argo io qua mossi? Oh me infelice!  
Egli è tal ch'io non oso a miei compagni  
Svelarlo, nè ritrarmi; ma la sorte  
Deggio muto soffrir. Sorelle e figlie  
Di questo cieco voi, che il fero udiste  
Suo maledir, per Giove, ah! non vogliate  
Pietà negarmi. E, s'avverrà che effetto  
Abbia quanto ei predice, e a voi si dia  
La patria riveder, mi concedete  
Onor di tomba e di funerea prece;

E, come laude avete or della vostra  
 Filial caritade, anco maggiore  
 Laude v'avrete del pietoso ufficio  
 Che un fratello vi chiede.

ANTIGONE.

O Polinice,

Io ten prego m' ascolta.

POLINICE.

O mia diletta

Antigone, di' pur.

ANTIGONE.

Rimena in Argo

Le squadre, nè voler perder te stesso  
 E Tebe.

POLINICE.

Chiedi un'impossibil cosa.

Vuoi forse ch'io, qual da timor compreso,  
 Lasci la guerra?

ANTIGONE.

E che potrà giovarti

L'ira, ed aver la tua patria disfatta?

POLINICE.

Turpe è il fuggire, e più l'esser deriso  
Da fratello minore.

ANTIGONE.

I vaticini

Ricordati del padre. Egli predice  
Morte ad entrambi.

POLINICE.

Sì io li rammento;

Ma ritrarmi non posso.

ANTIGONE.

O me meschina!

E chi te seguirà quando sien conti  
I paterni presagi?

POLINICE.

Io tacerolli:

Casi avversi non narra accorto duce;  
Parla solo de' lieti.

ANTIGONE.

E tu se' fermo  
Nel tuo proposto?

POLINICE.

Il son; nè tu potrai  
Far ch' io mi cangi. E, sia pure l'impresa  
Di tanta guerra, pe' tremendi augùri  
Del Padre e delle furie, a me funesta,  
Non io mi rimarrò per tanto. A voi  
Pace il Nume conceda, se pietade  
Avrete di me estinto; poichè vivo  
Più sperarla non posso. Or mi lasciate,  
E il ciel vi mostri ognor felici. Vivo  
Me più non rivedrete.

ANTIGONE.

Ahi sventurata!

POLINICE.

Non pianger no.

ANTIGONE.

E chi non piangerebbe

Te, mio caro fratel, che a certa morte  
Consapevole corri?

POLINICE.

Uopo è morire?

Si mora dunque.

ANTIGONE.

Non al tuo consiglio

Al mio deh! cedi.

POLINICE.

Non voler ch'io faccia

Quel che non lice.

ANTIGONE.

Ahi! quanto sarò misera

Se ti perdo, o fratello!

POLINICE.

In man de' Numi

Son le sorti mortali; e i Numi io prego

Di far felici i vostri dì; chè l'ira

Voi non mertate dell'avverso fato.

## SCENA V.

I DETTI SENZA POLINICE.



CORO.

Nuove sempre e terribili sciagure  
Avverranno, se questo antico cieco  
L'estremo fato non incontra. Vani  
Dir non poss'io gli oracoli de' Numi.  
Ciò vede il tempo, che di giorno in giorno  
Cambiar suole gli eventi. — Ahimè! che fia?  
Il cielo tuona.

EDIPO.

O figlie, o figlie, alcuno  
Deh! richiami quì tosto il buon Tesèo.

ANTIGONE.

Perchè, padre, perchè?

EDIPO.

Cotesto alato  
Fulmin di Giove il mio vicin predice  
Tragitto nell'Averno. Alcun deh! corra  
Ad avvisarlo.

CORO.

Un'altra volta il tuono  
Più tremendo rimbomba. Sulla fronte  
Sollevansi le chiome, il core in petto  
Agghiaccia. Ohimè! la folgore celeste  
Arde di nuovo. Che sarà? Io tremo.  
Senza grande cagion nè iudarno mai  
Quest'orrendo fragor si ode nel cielo.  
Oh Giuno! Oh Giove!

EDIPO.

O care figlie è giunto  
L'ultimo istante di mia vita, e scampo  
Più non à.

CORO.

Come lo conosci, e donde?

EDIPO.

Lo conosco... Ma deh! ratto quì fate  
Il Re vostro venir.

CORO.

Taci: ricresce  
D'ogni parte il tonar... Numi! se questo  
Portento viene alla materna terra,  
Siate propizj; nè di questo cieco  
La presenza mi sia cagion di grave  
Danno. O Re Giove, a te supplice io porgo  
I voti miei!

EDIPO.

E ancor Tesèo non viene?  
E vivo e sano della mente, o figlie,  
Troverammi egli poi?

CORO.

E quale arcano  
Disvelar gli vuoi tu?

EDIPO.

Retribuirgli

Piena mercè di sua possente aita,  
Come promisi.

CORO.

Vieni, o d'Egèo figlio,  
T'affretta ancor che tu sul lido innalzi  
Pe' sacrificj un'ara al Dio marino  
Nettuno: chè quest'ospite gli amici  
E la cittade e te meritar vuole  
De' ricevuti beneficj. Vieni.

## SCENA VI.

TESEO E DETTI.

TESEO.

Quai grida? e donde mai? Forse da voi,  
O da questo vostr'ospite? Scoppiò

Il fulmine di Giove; o la sonora  
Grandine rovinò? Certo son queste  
Opere del Dio che alle procelle impera.

EDIPO.

O sospirato Re, venisti alfine;  
Propizio un Dio ti scorse.

TESEO.

E che ti avvenne,  
Edipo?

EDIPO.

Il termin di mia vita è giunto.  
E, prima di morir, vo' meritarti  
Di quanto a te promisi e alla cittade.

TESEO.

Quai presagi ài di morte?

EDIPO.

I Dei veraci  
Indizio certo me ne diero.

TESEO.

Quale?

EDIPO.

E folgori e saette da sicura  
Destra vibrate.

TESEO.

Ed io tel credo, Edipo.

Mai non mentiro i vaticinj tuoi.  
Or, dinne, in che giovar ti posso?

EDIPO.

Ascolta :

Cosa dirò che far potrà felice  
La tua città per sempre. Al sacro loco,  
Dove a morir mi chiama il fato, io stesso  
Senza guida n'andrò. Tu taci a tutti  
Il mio sepolcro, e a tutti il cela; e sappi  
Che a te quel loco assai pavesi ed aste  
Varrà contro i vicini, ove sien osi  
Temerarj assalir questa tua terra.  
Ciò poi ch'è sacro, e non si può ridire,  
Quando soli saremo, a te fia noto.  
Nè tu a verun de' cittadini, o a queste

Mie figlie lo dirai, che pur mi sono  
Tanto care. Sia chiuso entro il tuo petto  
L'alto segreto; e, quando il fine arrivi  
Della tua vita, al successor lo svela,  
E questi all'altro il fidi, e l'altro all'altro  
Pur sempre. Così fia che contr'all'armi  
Di Tebe questo suol tu renda invitto.  
Popoli molti, ancor che li governi  
Provvida legge, a mal oprar sovente  
Son tratti; e, benchè tardi, i giusti Numi  
Castigano colui che le divine  
Cose poste in oblio, stolto imperversa.  
A te così non avverrà; nè vuolsi  
Insegnare a chi sa. — Dunque si vada,  
Che d'un Dio la presenza a gir m' affretta;  
Vadasi, e indietro più non torni il passo.  
Seguitemi, o figliuole. Io sono adesso  
Vostro duce, qual voi lo foste al padre.  
Meco movete, e niun toccarmi ardisca;  
E a me la cura di trovar si lassi

La sacra tomba, ove prescrisse il fato  
Che me spento coprir debba la terra.  
Ver me venite, che da questa parte  
La via mi segna il guidator Mercurio,  
E la Dea dell' Inferno – oh! sospirata  
Luce, che mia pur fosti un tempo, ed ora  
Sei spenta in queste misere pupille,  
Deh! tu rischiara per l'ultima volta  
La mortale mia spoglia! Ecco già movo  
A celar dentro dal profondo abisso  
L'estremo della vita. – E tu fra tutti  
Gli ospiti caro, e tu, cortese Atene,  
E, voi di Atene abitatori, oh! siate  
Fortunati voi sempre, e nella vostra  
Fortuna rammentate il morto Edipo.

CORO.

*Strofe.*

Se a me non è vietato  
Venerar colle preci

Te, Diva tenebrosa,  
E te, Edonèo dell' ombre Imperadore,  
Te supplico, Edonèo, con lamentosa  
Voce per questo vecchio sventurato;  
Onde senza dolore  
Scenda agli Stigj porti  
E all'ime occulte region de' morti.

A te innocente e misero  
Sommerso nella piena  
Delle infinite tue calamità;  
A te gli Iddii concedano  
Per la sofferta pena  
Compenso di maggior felicità.

*Antistrofe.*

E, voi tremende Eumenidi,  
E, tu vigile Cerbero,  
Che, quale il grido suona,  
Siedi sulle polite

Soglie, e dai ciechi ed atri  
Spechi d' Averno orrendamente Iatri:  
O tu dell' Orco custode indomabile,  
Dell' ampia terra e del Tartaro figlio,  
Le preci accogli, e la nostra pietà;  
E fatti incontro piacevole e tacito  
A questo vecchio, che all' ultimo esiglio  
Fra brevi istanti discender dovrà.

*Fine del quarto Atto.*

---

## ATTO QUINTO

### SCENA I.

CORO NUNZIO.

NUNZIO.

**I**n brevi accenti, o cittadini, io posso  
Significare a voi che Edipo è morto.  
Ma, come il fatto e quanto poscia avvenne,  
Dir non si puote con parole brevi.

CORO.

E' dunque morto il miserando Edipo?

NUNZIO.

Questa vita mortal lasciò per sempre .

CORO.

Morire almen per sovraumana forza

Potè senza travaglio ?

NUNZIO.

Il morir suo

Prodigioso fu. Come partissi  
Di questo loco, voi, che lo vedeste,  
Ben lo sapete; senza duce alcuno,  
Anzi egli a tutti duce. E, quando fu  
Sovra la soglia discosciosa, a cui  
Nella più bassa parte fan sostegno  
Gradi di bronzo, soffermossi in una  
Delle diverse vie, che son più presso  
Alla voragin, là dove Tesèo  
E Piritóo giuraro eterna fede,  
E, standosi ei fra la Toricia selce  
Ed il pero selvaggio, adagiò il fianco  
Al sasso sepolcral, poscia depose  
Le vestimenta squallide, e, chiamate  
A se le giovinette sue figliuole,  
Impose loro di recargli tosto  
Acqua corrente onde lavarsi, e ai Numi

Libare ; ed elle si avviaro al colle  
Della feconda Cerere, e recaro  
Quanto il padre chiedeva, e con le sacre  
Onde il mondaro, e il ricoprir di nuove  
Vesti, siccome il rito chiede. E poi  
Che dell' opra si piacque; e che compiuto  
Fu quanto egli bramò, Giove Terrestre  
Tonò: perchè le vergini donzelle  
Quel suono udito, inorridiro; e senza  
Forza cadute sopra le ginocchia  
Del padre alto piangevano; nè mai  
Di percotersi il petto e lunghe strida  
Di mandar rifinivano.-- Ma Edipo,  
Appena inteso l'improvviso amaro  
Fragore le abbracciò; poi caramente  
Lor mani entro le sue stringendo, disse:  
Figlie, voi non avrete oggi più padre.  
Tutto però che fu già mio; nè voi  
Che di tanta fatica aveste il carico,  
Per me dovrete più lunghi travagli

Tollerar. Un pensiero or vi conforti:  
Mai non sarà chi più del padre v'ami,  
Mentre senza di lui vita vivrete  
Men dura e faticosa. — Intanto tutti  
Ristretti attorno a lui dolentemente  
Piangevano. Ma, poi ch'ebbero fine  
I gemiti, nè suono altro s'udìa  
E tutto era silenzio, ignota voce  
Ed improvvisa rimbombò, per cui  
Le chiome a tutti si arricciarono. E un Dio  
Con ripetuto grido Edipo Edipo  
Chiamava, Edipo a che più tardi? Troppo  
Indugiasti. Ed appena egli del Nume  
La voce intese, dimandò che a lui  
Il Re Tesèo si avvicinasse; e, giunto,  
O carissimo, disse: deh! tu porgi,  
Qual primo pegno di tua fè, la destra  
Alle mie figlie, e, voi care fanciulle,  
A lui date la vostra; e tu prometti  
Che, per quanto potrai, da te tradite

Mai non saranno, e che farai per esse  
Tutto che in meglio a lor ritorni. Ed egli,  
Cuor generoso e di pietà compunto, (14)  
Giurò di farlo. Allor distese Edipo  
Sulle figlie le man tremanti, e disse:  
Figlie, è duopo alla fin con alma forte  
Di quì partirvi: chè ascoltar non lice  
Nè veder quel che a dire e a far mi avanza.  
Itene tosto, e quì Re Tesèo solo  
Rimanga, e sappia quanto oprar ei debbe.  
Tutti obbedimmo, ed un diretto pianto  
Versando, ci avviammo in compagnia  
Delle fanciulle. Dopo breve istante,  
Volti indietro, non più fu visto Edipo  
Che già s'era a mortal guardo nascoso;  
Ma sol Tesèo, che delle mani velo  
Faceva agli occhi, quasi non potesse  
Cogli occhi sostener l'alto portento.  
E poco dopo al suol prostrarsi in atto  
Di adorare la terra e il santo Olimpo.—

Di qual poi morte estinto Edipo sia  
Sol può dirlo Tesèo. Lui veramente  
Nè fulmine percosse, nè marino  
Turbo rapì. Forse del Cielo un messo  
Sel tolse; o, aprendo il sen benignamente,  
La terra, il ricevè. La costui morte  
Non affannosa nè lunga fu certo  
Stupenda morte. Se di mente inferma  
Sogno alcun crede il mio narrar, mal crede;  
Chè quanto io dico con questi occhi io vidi.

C O R O.

E le fanciulle, e quei che le seguirono,  
Dove sono?

NUNZIO.

Non lungi la dolente  
Lor voce annunzia che ne son già presso.

## SCENA II.

ANTIGONE ISMENE E DETTI

ANTIGONE.

Oh noi meschine! Oh Dio! oh Dio! che giova  
Se non avrem più a piangere le dure  
Pene d' un padre, il cui reo sangue scorre  
In queste vene, e per cui tanti abbiamo  
Travagli tollerati? Altri or ne tocca  
Ben altri a sostener.

CORO.

Quai dunque?

ANTIGONE.

Oh! cari  
Difficil cosa è immaginarli.

CORO.

Edipo (12)

Di tal morte morì che a voi piacente  
 Pur sarebbe. Non già preda di Marte  
 O di Nettuno ei fu; ma tenebrose  
 Regioni l'accolsero con nuova  
 Specie di morte.

ANTIGONE.

O sventurate noi!

Qual mai fatale tempestosa notte  
 Mi sta sugli occhi! In qual solinga terra,  
 Per quali errando andremo immensi mari  
 Con lunghi stenti a procacciar la vita?

ISMENE.

Nol so. Me pur l'insaziabil Orco  
 Così colpisse, che col vecchio padre  
 Morissi! che assai più che morte grave  
 Fia la vita che a vivere mi avanza.

CORO.

O divine fanciulle, ancor che degne (13)  
 Di miglior sorte, pur sommessamente  
 Ciò che mandan gli Dei soffrire è forza,

Nè per soverchio affanno abbandonarsi.

ANTIGONE.

Avean qualche ristoro i mali miei ;  
 E, benchè fusse di dolore obbietto  
 L'affannosa sua vita, e' m'era dolce  
 L'averlo vivo! — O amato padre, o padre,  
 Di sempiternè tenebre coperto  
 E per sempre sotterra tu che vecchio  
 Caro mi fusti e caro ognor sarai!

CORO.

Dunque compì?

ANTIGONE.

Quel ch'egli volle.

CORO.

E volle?

ANTIGONE.

Morir, come a lui piacque, in forestiera  
 Terra, ove à tomba sempre ignota, a noi  
 Lasciando interminabile dolore.  
 No, caro padre mio, no mai questi occhi

Non rimarran dal piangere; nè tempo  
Minuirà giammai l'aspro tormento  
Della partenza tua. Ah! non dovevi  
No, morir non dovevi in peregrina  
Terra così da tutti abbandonato!

ISMENE.

E di me sventurata e sola e priva (14)  
D'ogni soccorso che sarà? Qual fia  
Il nostro fato, or che noi siam del padre  
Orbate entrambe?

CORO.

Or via, poi ch'egli sciolse  
Felicemente i lacci della vita,  
Cessate il pianto: chè su questa terra  
Alcun non v' à che sia dei mali ignaro.

ANTIGONE.

Andiam, sorella.

ISMENE.

Ed a qual fin?

ANTIGONE.

Desio...

ISMENE.

Che?

ANTIGONE.

Di veder la tomba...

ISMENE.

E qual?

ANTIGONE.

Del padre.

ISMENE.

Ciò non lice. Non vedi...

ANTIGONE.

E tu vorresti

Contrastarmi...

ISMENE.

Non pensi...

ANTIGONE.

E che vuoi dire?

ISMENE.

Che senza tomba si morì, diviso  
Da tutti noi.

ANTIGONE.

Là dunque mi conduci,  
E là m' uccidi.

ISMENE.

Ahi! lassa, e qual sì sola  
E nuda di consiglio io mi trarrei  
Misera vita?

CORO.

Ogni timor sgombrate.

ANTIGONE.

Ove fuggir?

CORO.

Dove fuggiste in pria,  
Onde sottrarvi a tanti mali.

ANTIGONE.

Io penso...

CORO.

Che?

ANTIGONE.

Di tornarmi alle paterne case;  
Ma per qual via?

CORO.

Non le bramar, che piene  
Son di gravi sciagure. (15)

ANTIGONE.

Ah! sempre il furo  
Oltre ogni fede, e di presente ancora.

CORO.

Ne sareste sommerse.

ANTIGONE.

È ver.

CORO.

Pur troppo.

ANTIGONE.

Dove dunque n' andremo? E di che speme,  
O giusto Giove, ne conforti il core?

## SCENA ULTIMA

TESEO E DETTI.



TESEO.

Ponete modo ai pianti, o giovinette.  
Pianger non dessi chi di vita uscìo  
Col favor degli Dei.

ANTIGONE.

Figlio d'Egèo,  
Noi supplici abbracciam le tue ginocchia.

TESEO.

Che bramate?

ANTIGONE.

Veder del nostro padre  
Il sepolcro.

TESEO.

Vietato è l'appressarlo.

ANTIGONE.

Re d'Atene, che dici?

TESEO.

Il padre vostro,  
Edipo stesso comandò, che nullo  
Accostasse a quel loco, o palesasse  
Il sacro terren, che lo racchiude.  
E disse a me: che per tal modo salva  
La mia terra sarebbe. Io lo promisi,  
Per Giove, che tutt'ode, e il giuramento  
Intese Giove.

ANTIGONE.

A lui, se così piace,  
Anco a noi piace. Orsù tosto ci invia  
Alla terra di Cadmo, onde per noi,  
Se pur tanto è concesso, la fraterna  
Strage imminente si allontanì.

TESEO.

Tutto,

Senza che men preghiate, o care figlie,  
Farò ch'io debbo; o che giovar vi possa  
Per colui che poc' anzi andò sotterra.

CORO.

Tornate adunque, o giovinette, in calma,  
E sia fine ai lamenti; quanto avvenne  
Era segnato negli eterni fati.

*FINE.*

## ANNOTAZIONI.

---

(1) Secondo l'oracolo di Apollo Edipo doveva morire in questo luogo. Vedasi fra gli altri il P. *Brumoy* nell'analisi di questa tragedia ediz. di Parigi 1786 pag. 290.

(2) La stessa parola greca significa soglia e strada. Si è seguita la lezione di *Brunk* che legge *soglia*; e tal lezione è confermata dallo Scoliate, se non con bastante chiarezza in

questo luogo, evidentemente però al v. 192. e 193. dell' edizione di Strasburgo 1786.

(3) Così legge *Stefano*, e così forse in tutte le antiche edizioni. Il *Brunk* ritiene le stesse parole, ma le fa dire ad altri personaggi.

(4) Il *Brunk* omette l'epiteto *cieco*. Si è seguito il testo di lui per non ripeter tante volte la parola *cieco*, che in questa tragedia forse è ripetuta anco troppo.

(5) Alla lettera : *con occhi non ciechi*. L'autore à forse voluto con questa espressione render più efficace la preghiera di Antigone che si mostra pura a differenza del padre che

i Coloniati riguardavano quasi un testimonio dell'ira celeste.

(6) Benchè i testi e lo Scoliate intendano: *e chi fra i buoni non è amico di se stesso?* pure, fatta osservazione, che cambiando lo spirito di una voce in questo passaggio si ottiene il senso indicato nella traduzione, si è adottata questa correzione, da cui risulta una sentenza plausibile a differenza dell'altra, che è ridicola. In fatti come può sostenersi: *Quis enim bonus non est sibi ipsi amicus?* Lo Scoliate stesso si avvide dell'assurdità di questa sentenza e cercò di emendarla così: *l'uomo dabbene è utile a se stesso e agli amici.* Vedasi anco in *Brumoy* dove il traduttore francese ha stimato bene di darci una sen-

tenza tutta sua propria, anzi che tradurre letteralmente il testo: *Au reste on n'en a jamais d'autres quand notre propre avantage nous détermine.*

(7) Il Camerario nelle sue note a Sofocle indica la lezione che quì si è adottata. La comune però è *ob parvum verbum*. Per seguir questa, che d'altronde rimane oscura, conviene aver presenti i versi riferiti da Ate-  
neo nel lib. II. cap. 14. di non so quale autore di una ciclica Tebaide, ne' quali Edipo scaglia imprecazioni contro i figli, i quali, alla mensa, gli porsero bere in una coppa di cui egli avea vietato l'uso. Convien credere che questo avvenimento fosse comunemente noto agli Ateniesi.

(8) Queste brevi parlate sono in diversi codici pronunziate da diversi personaggi.

(9) Si è creduto meglio di levar l'interrogativo non essendo credibile, che, mentre Creonte vuol con blande parole persuader Edipo a tornar con lui a Tebe, voglia rimproverargli le sue colpe.

(10) Con questa interpunzione legge *Johnson*; e si è seguita perchè pare che accresca alle sentenze vivacità e forza.

(11) Si è seguito anco in questo luogo la lezione di *Johnson* perchè la pietà ben si addice ad uom generoso.

(12) Quì è varia ne' varj codici la distribuzione delle parti ne' personaggi. Si è prescelta questa come più naturale e per nulla affettata.

(13) Queste parole sono poste nell'ultimo verso della parlata. Si è fatta questa diversa collocazione sembrando che la richiegga il senso; non senza sospetto che anche in questo passo il testo sia poco corretto.

(14) Quì il testo è mancante. Si sono così disposte le parole onde cavarne un qualche senso.

(15) Si è adottata questa lezione perchè la comune, se non è priva di senso, è certamente oscurissima.

*Di queste Note mi è stato cortese l'illustre e modesto traduttore delle due tragedie di Sofocle l'ANTIGONE e l'ELETTRA stampate in Bologna dai fratelli Masi e comp. negli anni 1815 e 1816.*

*ERRORI**CORREZIONI*

Pag. 9	lin. ult.	E lungi	È lungi
11	lin. 11	Anno	Ànno
77	lin. 9	Ai mala lingua	Ài mala lingua
89	lin. 5	qui vedi	quì vedi
90	lin. 4	il freno.	il freno,
100	lin. 6	Tesidi	Tesìdi
108	lin. 4	te li rendo	le ti rendo
112	lin. 3	quanti i padri	quanti padri
126	lin. 2	filial	filial

*Die 13. Februarii 1819.*

VIDIT

Pro Eminentiss., et Reverendiss. D. D.

CAROLO CARD. OPPIZZONIO

Archiep. Bononiæ

Aloysius Tagliavini Metrop. Eccl. Canonicus.

*Die 21. Februarii 1819.*

VIDIT

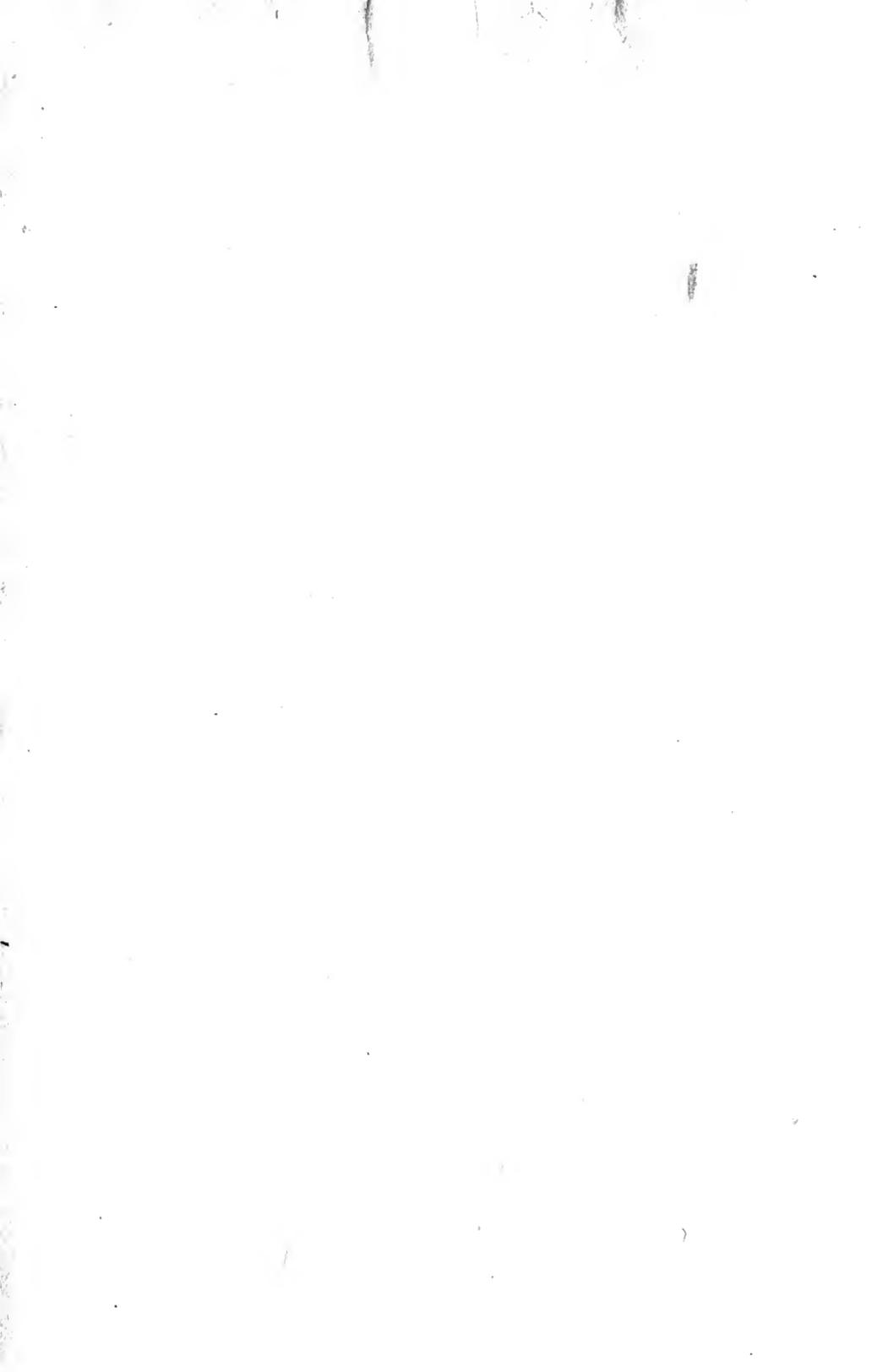
Pro Excelso Gubernio

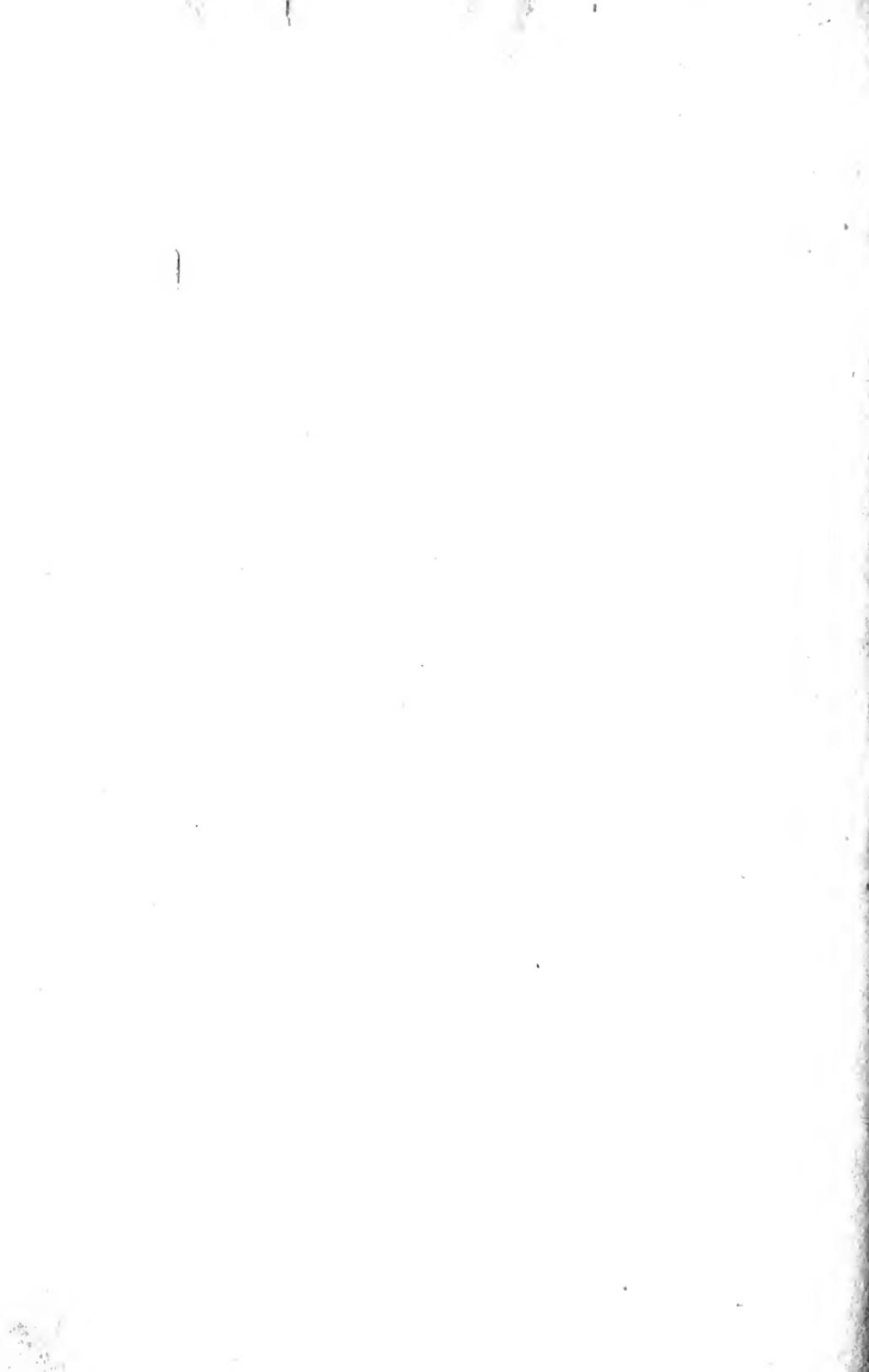
Dominicus Mandini S. T. D. Parrochus  
et Exam. Sinod.

*Die 23. Februarii 1819.*

IMPRIMATUR

Camillus Ceronetti Prov. Gen.





nos. 12



PA  
4415  
I8  
05  
1819

Sophocles  
Edipo Coloneo

PLEASE DO NOT REMOVE  
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

---

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

---

